

Oltre la porta, il buio
otto racconti del mistero



di
Monica Tessarin

Edizione a cura di



Words On-Line
dicembre 2002

www.wordson-line.it

redazione@wordson-line.it

Indice:

La Maledizione di Bubastis

Oltre la Porta, il Buio

La Montagna di San Jacinto

La Scelta

L'Unicorno di San Teonisto

Experiment IV

La Morte e il Commesso Viaggiatore

La Voce di un Angelo

LA MALEDIZIONE DI BUBASTIS

Nathaniel Gifford si fermò un attimo a riposare, scese da cavallo e fece due passi per sgranchirsi le gambe. L'estate era appena all'inizio, il solstizio era appena passato, ma il sole e la calura estiva avevano scelto quell'ultima settimana di giugno per dare il meglio del loro repertorio. Nat si era rimboccato le maniche della camicia a scacchi e si era passato il fazzoletto sulla fronte madida di sudore prima di rimettersi il cappello di paglia e decidere che la sua uscita non aveva alcun senso. Il lavoro nei campi non gli era mai pesato tanto come in quell'occasione. La pioggia non lo infastidiva, la neve non lo rallentava, la nebbia lo metteva persino di buon umore, ma il caldo umido e il sole a picco avevano il potere di annientarlo fisicamente e moralmente. Non che succedesse molto spesso a Maidstone, nel Kent. L'Inghilterra meridionale non aveva esattamente un clima tropicale: le belle giornate si potevano contare sulle dita di una mano, e Nat questo lo sapeva bene, ma sette giorni di fila di arsura insopportabile gli avevano tolto la voglia di uscire di casa. Margaret, sua moglie, aveva insistito che andasse a controllare i campi e quando Maggie lo diceva con quel tono Nat si affrettava a levare gli ormeggi. Le piantine di patate erano resistenti, amavano il sole molto più di lui, ma i tuberi erano sempre così piccoli. Troppo piccoli, come ogni anno... passavano tra i denti dell'attrezzo che si usava per raccogliarli e spesso bisognava pagare qualcuno che li raccogliesse a mano. Inoltre erano troppo brutte e bitorzolute, troppo difficili da pelare, perché qualcuno ai mercati generali ne volesse comprare in quantità. Immaginò, avvilito, le sue patate che finivano in pasto ai maiali.

Si avvicinò al pozzo e bevve avidamente un po' d'acqua fresca dal mestolo di legno. Riempì nuovamente il secchio e lo portò a Moe, il suo cavallo. L'animale aveva il pelo intriso di sudore che scorreva a rivoli lungo le zampe snelle, sbuffava e agitava la coda innervosito e sembrava avere la stessa voglia di Nat di trovarsi sotto il sole cocente. Nat giurò a se stesso che, giornate come quella, d'ora in avanti le avrebbe passate seduto sulla sua poltrona preferita a leggere qualcosa e a fumare sigari in compagnia del suo cane Mud e del gatto Kit che, per inciso, l'avevano guardato uscire di casa con uno sguardo misto a compassione e rimprovero.

Nat risalì a cavallo e lo spronò sulla via che portava in paese sollevando nuvole di polvere secca dal terreno spaccato. Se fosse tornato troppo presto, Maggie avrebbe sicuramente avuto qualcosa da ridire. Un bicchierino al pub lo avrebbe aiutato a risollevare il morale e a raggiungere dignitosamente l'ora di cena. Trovò un posto all'ombra dove lasciare Moe e scese da cavallo trattenendo un gemito di sollievo. Al suo ingresso nel pub, nessuno si soffermò sui suoi stivali impolverati o sulle chiazze di sudore sulla schiena: al "Gatto Bianco" non ci si formalizzava troppo a quell'ora. Come aveva sospettato, Nat trovò tutto il vicinato al completo... la sua non era stata un'idea particolarmente originale.

Si sedette accanto a John Munro, i cui baffi erano già intrisi di schiuma di birra, e anche da qualche ora, a giudicare dal colore delle guance. John non si accorse del suo arrivo perché stava ascoltando uno sconosciuto che parlava con un accento bizzarro, scandendo bene le sillabe e arrotondando le "r" in modo quasi ridicolo. Quel particolare, unito al completo di tweed in piena estate e agli occhioletti tondi senza montatura, facevano puzzare di Oxford il nuovo arrivato neanche avesse avuto il nome della città ricamato sul taschino.

- Una scura, Jack. Ho la gola secca come il mio conto in banca.

Afferrò la birra che gli veniva sospinta attraverso il bancone e si voltò verso John. Aveva avuto intenzione di sfidarlo ad una partita a freccette, ma sembrava troppo assorto nella conversazione e la cosa cominciava ad infastidirlo.

- Ay, John. Non saluti più gli amici?

John gli rivolse uno sguardo appannato e si ripulì automaticamente i baffi con l'indice della mano destra.

- Ciao, Nat. Scusa, non mi ero accorto del tuo arrivo.

Invece di presentarlo al suo nuovo amico, John stava per voltarsi di nuovo e proseguire la conversazione come se niente fosse. La cosa indispettì Nat a tal punto che decise di presentarsi da solo, trasgredendo alle regole di buona educazione.

Allungò una mano attraverso il bancone e sfoderò il sorriso che usava solitamente con i commercianti dei mercati generali.

- Nathaniel Gifford, signore. Piacere di conoscerla.

L'uomo non si lasciò intimidire nè diede segno di essere infastidito dall'invadenza di Nat. Strinse la sua mano con calore e rispose:

- Professor Malachy Edelman, Università di Oxford.

Nat trattenne a stento un sorriso.

- Quale buon vento, professore? Oxford è assai lontana...

John si rigirò nuovamente verso Nat e gli rivolse un'occhiata carica di risentimento. - Impicciati degli affari tuoi, Nat. Io e il professore...

L'ometto azzimato sorrise senza mostrare i denti, solo i baffetti si mossero all'insù. - Oh, andiamo signor Munro, non è il caso di essere scortesì!

John si cavò di tasca qualche penny e gettò le monetine sul banco con rabbia. Prima di alzarsi e scomparire oltre i battenti del pub, ammonì il professore con l'indice ancora sporco di birra:

- Si ricordi che ci sono prima io, ci siamo intesi?

- Ha la mia parola di gentiluomo, signor Munro - lo rassicurò, serio, il professore.

Dopo che John fu uscito, Nat rimase un po' in silenzio osservando il professore sorseggiare il suo bicchierino di sherry. C'era qualcosa di strano in quell'uomo, si disse Nat. Le mani, per esempio: c'era della sporcizia sotto le unghie. Il colletto non era inamidato a dovere e le lenti degli occhiali non erano uno spettacolo di pulizia. Era uno strano esemplare di accademico.

- La prego di credere che non era mia intenzione interrompere una discussione di affari... se crede, andrò a richiamare il mio amico e così...

- No, no, signor Gifford, la ringrazio. Il signor Munro voleva semplicemente tenere tutta per sè la mia recente scoperta. Capirà che è mio interesse che il maggior numero di persone ne possa usufruire.

Nat raddrizzò la schiena e si protese verso il professore. Tutto ciò che poteva interessare a John, interessava anche a lui. Tutto ciò che a John interessava tenergli nascosto, gli interessava in maniera ancora maggiore.

- La prego di non considerare la mia curiosità troppo impertinente, ma devo riconoscere che la sua affermazione mi intriga.

Edelman si fece versare un altro sherry e si assestò più comodamente sul suo sgabello.

- Le interesserebbe sperimentare un nuovo tipo di fertilizzante? Qualcosa di mai visto prima, sensazionale e straordinario, che può far crescere a dismisura gli ortaggi donando loro un sapore squisito?

- Non esiste un concime del genere, professore - Nat soffocò uno sbadiglio. Ecco cos'era quella nota stonata. Quell'uomo era un imbonitore di intrugli. Ogni tanto ne arrivavano anche a Maidstone a vendere pozioni per la fertilità e per la buona sorte.

- So cosa sta pensando, signor Gifford - lo riprese, divertito, l'altro. - Sono veramente un professore di Oxford. Sono un archeologo specializzato in egittologia. L'anno accademico ricomincerà a settembre e io ho bisogno di finanziare le mie ricerche. A marzo ho lasciato aperti gli scavi nella città di Bubastis perché non avevo più i fondi per proseguire i lavori. Non tenterò di ingannarla, signor Gifford, sto solo cercando di portare a termine un affare di reciproco vantaggio.

Frugò nella borsa di pelle che teneva sulle ginocchia e ne trasse un sacchettino di stoffa grezza. Lo lanciò a Nat che lo prese al volo.

- Che cos'è?

- Lo apra, non abbia timore. E' un campione della merce, l'ho portata con me dall'Egitto.

Nat lo aprì e ne rovesciò il contenuto sul palmo della mano. Era una sostanza indefinibile, un misto di polvere grigia impalpabile e pezzettini marroni stopposi. Niente che avesse mai visto prima. Emanava un odore insolito, quasi un profumo di essenze esotiche sotto ad una puzza di vecchio e secco estremamente

sgradevole. *Tengo in mano la polvere dei secoli*, venne in mente a Nat reprimendo un brivido, *questa roba ha tanti anni quanti io non ne potrò mai avere*.

Si sentiva la mano calda e non gli piaceva il contatto con quei granelli di sostanza sconosciuta. Rimise tutto nel sacchetto e si pulì la mano sui calzoni fino a farla diventare rossa per l'intenso strofinio.

- Non credo che...

- Aspetti - lo fermò il professore alzando la mano senza dare l'impressione di voler riprendere il sacchetto. - Ci pensi bene. Il risultato è garantito, il raccolto raddoppierà in quantità e in qualità. Ne sono talmente sicuro che accetterò solo un acconto minimo per cinque barili del mio fertilizzante egiziano. Le assicuro che non avrà di che pentirsene. E se, alla fine del raccolto, non sarà soddisfatto, allora non mi pagherà un bel nulla.

Nat prese tempo, vuotando il suo bicchiere. Non gli veniva in mente nessuna scusa ragionevole per declinare l'offerta. Visto che tentennava ancora, il professore scrollò le spalle con un mesto sorriso.

- Odio fare queste cose, mi creda. Non ho lo spirito del commerciante, sono sicuro che se ne sarà accorto. Ma lo devo fare nell'interesse della scienza e della cultura. Senza finanziamenti, molti tesori di inestimabile valore continueranno a restare sepolti nelle tombe dei faraoni. Il vile denaro ha questo potere e anche il mondo accademico deve sottostare a queste regole crudeli e volgari. Le dico solo che le sterline che spenderà per il fertilizzante saranno soldi spesi per ben più nobili e alti intendimenti.

Forse fu quell'idea a far decidere Nathaniel Gifford. Forse fu proprio l'idea di se stesso come benefattore del mondo accademico, del suo ipotetico finanziamento di una avventurosa spedizione nella terra dei faraoni e infine che le sue patate potessero avere un qualcosa di antico e misterioso, a fargli stringere la mano del professore di Oxford.

Non una patata andò persa durante il raccolto di ottobre. Quell'anno Nat non l'avrebbe dimenticato mai, il più felice di tutta la sua vita. Le patate delle varietà tardive erano grosse e pesanti come meloni e Maggie iniziò a cucinarle intere, aperte nel mezzo e ripiene di carne, cipolle e formaggi: una vera prelibatezza. Ai mercati generali c'era la fila per acquistarle e già qualcuno gli aveva fatto intendere che persino nei ristoranti di Londra andava diffondendosi la moda delle patate giganti.

Fu un periodo fantastico per Nat: riuscì a saldare tutti i debiti, a sistemare la stalla e persino a comprare un paio di vestiti nuovi a Maggie. Quell'inverno, diversamente dagli altri, Nat lo passò in poltrona davanti al caminetto acceso con Kit sulle ginocchia e Mud sdraiato su una vecchia coperta di flanella. Si era appassionato all'Antico Egitto e aveva sacrificato qualche spicciolo per acquistare dei tascabili di seconda mano pieni di macchie di umidità. Era un lettore molto lento e spesso incontrava delle parole di cui ignorava il significato, ciò nonostante divorava le pagine una dietro l'altra senza stancarsi mai. In realtà si trattava di semplici romanzetti di avventure, ma per lui non faceva differenza, era tutto ugualmente interessante. Nat aveva letto molto del Nilo e del suo limo, capace di fertilizzare anche i terreni più aridi e di rendere rigoglioso persino il deserto. Non aveva dubbi che i barili di Edelman contenessero proprio il portentoso limo. Anche se, a dire il vero, qualche dubbio lo aveva.

Quando aveva aperto il primo barile, era stato investito da un'ondata potentissima di quell'odore inquietante, antico e speziato, polveroso e quasi putrido. Era stato colto da un vertigine, ma si era ripreso subito. Aveva affondato la mano nel barile e aveva sbriciolato la sostanza tra le dita. C'erano dei frammenti di tessuto, così vecchio e marrone da sfibrarsi con la semplice pressione. La polvere grigia gli ricordava molto il barattolo di ossa macinate che il dottor McBroom usava per le situazioni più disparate. Naturalmente nel concime di Edelman poteva esserci di tutto, davvero di *tutto*, visto che si trattava di materiale organico raccolto dal fondo di un fiume... ma Nat era inspiegabilmente turbato. Aveva chiuso il pugno e aveva sentito qualcosa di duro e appuntito. Con l'altra mano aveva estratto dal mucchietto quello che non poteva essere altro che un piccolo dente di animale. Un canino scheggiato. Nat non aveva mai visto un alligatore, ma dubitò subito che una cosa così piccola potesse appartenere ad una bestia tanto terribile, nè a qualche pesce a lui sconosciuto. Aveva pensato a Kit che faceva le fusa sulle sue ginocchia nelle sere d'inverno e si era reso conto di tenere in mano il dente di un gatto.

Sul *Maidstone Daily* apparivano di frequente notizie riguardanti le spedizioni inglesi in Egitto, i ritrovamenti di favolosi tesori e la scoperta di nuove tombe. Nat comprava solo l'edizione della domenica e ritagliava tutti gli articoli che parlavano dell'argomento. Maggie non aveva smesso di brontolare perché il marito era sempre in casa, ma in fondo si capiva che era anche contenta di avere compagnia. E fu ancora maggiormente contenta quando, poco prima di Natale, gli annunciò la lieta notizia: aspettava un bambino. Nat continuava a ripetere che quello era l'anno più incredibilmente fortunato e felice della sua vita e che niente, mai, avrebbe potuto guastarlo. A Capodanno fecero una festa alla quale invitarono amici e parenti e Maggie cucinò le patate in tutti i modi squisiti che conosceva. Nat e John, che nel frattempo avevano fatto pace, si presero una solenne sbronza al punto che si persero i festeggiamenti di mezzanotte e continuarono a dormire fino alle due, ora in cui le rispettive mogli li trascinarono a letto. Quella fu l'ultima volta che Nat vide John Munro vivo.

I primi mesi del 1867 trascorsero rapidi mentre Nat era impegnato nella nuova semina delle varietà precoci. Il lavoro cominciò a metà febbraio e i problemi iniziarono a verificarsi agli inizi di marzo. I suoi sonni si erano fatti agitati e poco riposanti e le sue ore di veglia erano divenute colme di ansia e turbamento. Il ventre di sua moglie si stava arrotondando ma non era quella la sua preoccupazione maggiore. In febbraio aveva saputo del suicidio di John e, da quel momento, non aveva fatto che pensare a quelle ultime ore da ubriachi che avevano passato insieme.

C'era qualcosa che non andava in quella storia e Nat non riusciva ad ammettere neppure con se stesso che era terrorizzato. John gli aveva raccontato delle cose assurde, veramente assurde, ne avevano persino riso insieme, ma la voce di John aveva tremato impercettibilmente e Nat sapeva, oh sì *sapeva*, che non potevano essere allucinazioni.

A marzo, in mezzo alla terra smossa di fresco, li aveva visti anche lui.

Gli capitava di svegliarsi di notte e di scendere in cucina in cerca di un bicchiere di latte. La campagna inglese, praticamente in ogni stagione, era solitamente ammantata di una foschia notturna che copriva tutto con un mantello di umido biancore. Non solo non era possibile vedere la luna e le stelle oppure i suoi campi di patate, ma neppure il melo di fronte alla porta d'ingresso. La nebbia stava appiccicata alle finestre come se volesse spiare l'interno della casa e fosse invidiosa del fuoco scoppiettante nel camino, del rilassante ticchettio della pendola e dei profumi deliziosi che provenivano dalla cucina. Solitamente, quindi, Nat si versava il latte, lo trangugiava in fretta e correva a infilarsi di nuovo nel tepore dell'imbottita di piume, nel confortante abbraccio di Maggie. Quella notte di marzo, però, Nat aveva visto dalle finestre una notte limpida e piena di stelle. Dal momento che si trattava di uno spettacolo raro, era uscito in veranda per respirare l'aria fredda e cristallina, e sognare di essere sotto un cielo diverso e più esotico. Egiziano, magari, dove faceva caldo tutto l'anno, c'erano tramonti infuocati e si girava a dorso di dromedario.

Era in camicia da notte, soffiava un vento gelido e profumato di pianura, la brina scricchiolava sotto le pantofole e Nat non tardò a rendersi conto che non era il caso di attardarsi. Stava per rientrare quanto aveva notato qualcosa di strano nel campo oltre il viottolo. C'erano delle luci, delle pallide luminescenze che ondeggiavano nell'oscurità. Nat si era raddrizzato di colpo: quella gente era sulla sua proprietà e non v'era dubbio che avessero cattive intenzioni. Con un balzo era rientrato, si era infilato gli stivali da lavoro e aveva afferrato il fucile. A grandi passi si era avviato verso il campo e, quando vi era giunto, era rimasto molto sorpreso di quello che vi aveva trovato.

In realtà non aveva compreso subito di cosa si trattasse, non lo aveva compreso con certezza neanche quando John gli aveva confessato di aver visto la stessa cosa. Di sicuro era qualcosa capace di far ammalare la mente di un uomo, se John era riuscito ad uccidere tutte quelle persone prima di suicidarsi.

Nat non era sciocco nè superstizioso, ma aveva provato comunque l'impulso di fuggire. La mano aveva lasciato cadere a terra il fucile e le ginocchia si erano piegate involontariamente facendolo inginocchiare tra le grosse zolle di terra gelata. Il campo era interamente ricoperto di gatti. Gatti di ogni foggia e colore, con zampe snelle e code sottili, intenti a pulirsi, a stiracchiarsi ad annusare in giro o semplicemente acciambellati nell'avvallamento del terreno. Gatti bellissimi dal pelo nero iridescente oppure bianco e

luminoso, con occhi verdi smeraldo o azzurri opalescenti. Molti avevano collari di pietre preziose o di pelle lavorata e altri avevano persino un cerchietto d'oro all'orecchio. Nessuno di loro manifestò interesse per l'arrivo di Nat, tutti continuarono a fare quello che stavano facendo ignorandolo completamente.

Il cuore di Nat, coltivatore di patate del Kent, aveva avuto un lungo fremito di puro terrore e poi aveva iniziato a galoppare furioso inondandolo di sudore ghiacciato. Ansimava mentre cercava di accettare ciò che stava vedendo e invocava santi protettori. Era come se il suo cervello fosse diventato di melma impalpabile come il famoso limo egiziano. Eppure, da qualche parte, quel suo grande cuore generoso aveva già intuito la verità, molto prima che il *Maidstone Daily* pubblicasse la notizia dello scandalo e successivo arresto di Edelman e della sua cricca.

Nat cominciava a sentire freddo, le ginocchia erano diventate insensibili e l'assenza del cappotto iniziava a farsi sentire. Si era alzato a fatica, emettendo sbuffi di vapore dalle narici. I gatti erano ancora lì: centinaia di schiene pelose, di code arricciate e vibrisse frementi. Nat aveva deciso che non avrebbe dato nessun significato a quella visione, *nessuno*, e che non ne avrebbe mai parlato con nessuno. Naturalmente, non mantenne fede a nessuno dei due proponimenti.

Aveva fatto un passo indietro, senza staccare gli occhi dal campo stregato, e un grido acuto aveva squarciato l'aria. Un miagolio rabbioso aveva rotto il silenzio della notte. Si era voltato di scatto, con lo stomaco ridotto ad un pugno contratto, e aveva sospirato di sollievo nel vedere Kit con la zampa alzata.

- Vecchio mio, scusami, non ti avevo visto - aveva balbettato, subito spaventato dal suono della sua stessa voce.

Aveva preso in braccio il felino e, con un brivido serpeggiante lungo la schiena, si era reso conto che gli occhi del gatto erano diversi, luminosi come se ci fossero due braci ardenti all'interno della piccola testa. Aveva uno sguardo antico e regale, che metteva soggezione. Lo aveva stretto a sé, soffocando l'istinto dettato dalla paura di lanciarlo il più lontano possibile, aveva raccolto il fucile ed era corso a casa.

Per la prima volta in vita sua, Nat aveva sprangato la porta d'ingresso e quella di servizio e si era coricato tenendo il fucile vicino al letto.

Da allora, e per i successivi tre mesi, Nat aveva vissuto nel terrore di una punizione senza nome per una colpa che non sapeva di aver commesso. Divenne estremamente nervoso e irritabile, sempre sul chi vive e scrupoloso nel chiudere porte e finestre. Cercava di non dimostrare la sua preoccupazione con Maggie, ciò nonostante l'incubo più ricorrente era proprio che il figlio che portava in grembo si rivelasse un gatto senza pelo, nudo e rosa, con occhi ardenti di brace. Un neonato che, invece di vagire, emetteva miagolii lamentosi e agitava gli artigli verso di lui. *Tu pagherai per quello che mi hai fatto...* Per paura di riaddormentarsi, restava sveglio fino all'alba e sua moglie iniziò ad insospettirsi quando si rese conto che Nat aveva preso l'abitudine di lasciare Kit fuori tutta la notte, anche quando pioveva.

C'era qualcosa lì fuori, qualcosa che circondava la sua casa ogni notte e dalla quale non sapeva esattamente come difendersi. I gatti... quei gatti avevano qualcosa a che fare con l'Egitto. E anche il concime veniva da quel luogo così lontano nel tempo e nello spazio.

A maggio iniziò la raccolta delle patate precoci e Nat rimase sulle spine finché non scoprì che i tuberi avevano forma e sapore normali, nonostante la pur sempre incredibile dimensione. Era tutto a posto, si disse la sera stessa, prima di coricarsi. Quando, svegliandosi nel cuore della notte, si rese conto che i gatti fantasma erano con lui nella stanza, disposti diligentemente intorno al letto matrimoniale di legno massiccio e persino sul copriletto (*tutto ciò che è tuo ora è nostro... tu stesso sei nostro ora...*), decise che era giunto il momento di parlarne con qualcuno. E quel qualcuno poteva essere solo il professor Edelman.

Rivederlo, dopo neanche un anno di distanza, fu uno shock per Nat. Il professore era dimagrito in modo vistoso, ombre scure sotto gli occhi lo facevano sembrare molto più vecchio e i capelli sulle tempie si erano notevolmente diradati. Eppure, l'occhio allenato di Nat, notò subito che le cose andavano bene per Edelman: vestiva abiti costosi, scarpe lucide e gemelli d'oro. Erano seduti nella veranda, sorseggiando piano il té e godendo della brezza serale. La primavera inoltrata stava facendo esplodere il giardino di Maggie di mille colori e profumi. Nat era stanco e decise che non avrebbe perso tempo nei convenevoli o in inutili giri di parole. Chiese al professore che cosa *esattamente* fosse il portentoso concime egiziano.

- Mi aspettavo una domanda del genere, signor Gifford. Di questi tempi, me lo chiedono tutti - scrollò le spalle educatamente, come a voler dire che era un male necessario nel suo lavoro. - Lei è una persona suggestionabile?

Nat valutò la risposta prima di darla. Sì, era una persona piuttosto suggestionabile, ma non avrebbe mai permesso alla suggestione di fargli fare qualcosa che non voleva. Quello era chiaramente un tentativo di tergiversare.

- Le chiederei la cortesia di rispondere alla mia domanda.

- Bene, come preferisce. Non volevo mancarle di rispetto. Si tratta di oggetti ritrovati in quantità a Bubastis, nei templi dedicati alla dea Bastet. Abbiamo scoperto che erano utilissimi come combustibile e addirittura fenomenali come fertilizzante.

- Insisto per sapere di che si tratta.

Il professore scrollò ancora le spalle, ma il gesto sembrò più simile ad un brivido.

- Semplicemente carcasse di animali domestici. Le antiche civiltà egiziane veneravano ogni sorta di animali e avevano l'abitudine di mummificarli con elaborate cerimonie perché erano convinti che l'amata bestiola li avrebbe seguiti nel mondo dei morti. Non rida, signor Gifford, quei selvaggi avevano davvero delle superstizioni tanto ridicole.

Ma Nat non aveva l'ombra di un sorriso sul volto.

- Stiamo parlando di gatti, non è così?

- Sì - confermò orgoglioso, e palesemente sollevato, Edelman - è esatto. Ho fatto trasportare in Inghilterra *trecentomila* mummie di gatto. Quintali di prezioso materiale organico. Macinate e sminuzzate, si sono rivelate preziosissime come concime, se ne sarà accorto anche lei. Non credo proprio che voglia contestare questo fatto.

Nat non aveva voglia di contestare un bel niente. Era ammutolito dall'orrore. Quella gente amava i gatti, li *venerava*. Voleva che avessero una vita immortale, per loro erano creature divine. Quei piccoli corpi rinsecchiti non erano solo la testimonianza di un passato remotissimo ricco di storia e mistero, ma erano anche il ricordo di una vita intera di amore fedele e devoto per un piccolo membro della famiglia.

- Lei non può aver fatto una cosa simile. Si tratta di... di *reliquie*, di cimeli storici, di reperti archeologici. L'università non le avrebbe mai permesso di fare un simile oltraggio.

Il volto del professore si imporporò ed egli appoggiò violentemente la tazza sul piattino. - Lei mi offende, signor Gifford. Sono un gentiluomo e cercherò di ricordare che è la sua mancanza di istruzione e di cultura a farla parlare così. E' naturale che l'università abbia approvato l'operazione, si tratta di rendere economicamente produttivo anche il materiale inutile che è stato rinvenuto nei templi - si chinò in avanti e parlò come se avesse di fronte un bambino tardo. - Oro, gioielli, vasellame, sarcofagi... questa è roba utile e preziosa. Mummie di ogni tipo... questa è roba superflua e inutile. Non possiamo aver lavorato e speso tanto per delle cose inutili, mi spiego?

Nat scosse la testa come se non potesse credere alle sue orecchie. Questo molto prima di sapere che la persona davanti a lui aveva l'abitudine di usare gambe e braccia di uomini, donne e bambini mummificati a guisa di torce per illuminare gli scavi. Che vendeva pezzi mummia come combustibile per le locomotive a vapore.

- Le mummie sono persone come lei e me. Il rispetto per i morti è una delle basi della civiltà...

Edelman sorrise accomodante. Il tipo di sorriso che tentò di usare in tribunale, quando dovette rispondere dell'accusa di aver venduto bende di mummia come carta alimentare. I cartocci di *fish and chips* nei porti di Plymouth e Brighton venivano venduti in quantità e non erano ancora state accertate tutte le vittime dell'epidemia di colera che ne era conseguita. Nelle drogherie, negli anni a venire, grandi vasi di vetro avrebbero venduto pezzetti di osso di mummia da succhiare come liquirizia, particolarmente consigliati per i bambini come ricostituente.

- Lei evidentemente non sa quello che dice. Certo io non starò a dirle quali sono i principi della civiltà moderna, né tenterò di rinsavirla da sciocche superstizioni pagane. Si tratta di barbari, veneravano mille dèi, praticavano l'incesto e la schiavitù. Le maledizioni di cui parlano tanto i romanzi d'appendice sono solo fantasie, - allungò il dito verso i campi rigogliosi di giovani piantine - mentre questa è la vera magia.

Animali morti migliaia di anni fa e giunti perfettamente conservati fino ai giorni nostri per regalarci le patate più grosse e gustose che si siano mai viste.

Nat aveva smesso di ascoltarlo. Stava pensando alla maledizione, perché ormai aveva capito che di questo si trattava, e stava ripensando alla tragedia di John. Ma loro due non dovevano certo essere stati gli unici clienti di Edelman, barili di gatti triturati probabilmente erano finiti in giro per tutto il Kent, forse persino in Cornovaglia o nel Galles. Trecentomila gatti che avevano preso possesso di campi e appezzamenti per vendicarsi di chi aveva distrutto il loro riposo eterno. Ma, alla fine dei conti, cosa volevano veramente quelle ectoplasmatiche presenze?

Con la mente ritornò alla sera di Capodanno, quando John gli aveva detto con un borbottio soddisfatto: “quelle dannate bestiacce hanno trovato proprio la persona giusta” e aveva proseguito “lo sai che al cottage ho due gatte? Io odio i gatti, ma mia moglie mi costringe a tenerle” aveva sorriso in un modo terribile. L'alcool difficilmente lo rendeva una persona migliore. “Mi curo personalmente di uccidere tutti i gattini che nascono. Fanno otto nidiate all'anno, una media di 30 gattini... e sono dieci anni che lo faccio... mi sembra un bel record, non credi?”. Nat non voleva continuare a parlarne e aveva tentato di cambiare argomento. All'epoca gli era sembrato chiaro che, con l'età, John iniziava a provare dei rimorsi per quello che aveva fatto e quindi immaginare che il suo campo fosse diventato una specie di cimitero di gatti fantasma non era poi così strano. Ma John non si era lasciato distrarre. “Non me lo sto inventando! Guarda qui, Nat, guarda cosa mi hanno fatto!” aveva sollevato la manica della camicia e gli aveva mostrato quattro lunghi segni rossi che percorrevano tutto il braccio destro. “Mi hanno graffiato, capisci? Io gli avevo sparato e loro mi sono saltati addosso!” barcollava dalla sedia come se cercasse di evitare qualcosa “E' stato orribile, orribile. Ma io conosco un modo, conosco un modo”. Nat aveva approfittato della pausa e dello sguardo vitreo di John per riempirgli di nuovo il bicchiere. Dopodiché, avevano ricominciato allegramente a parlare di tutto quello che avrebbero fatto con i soldi guadagnati con le patate giganti. “Che Dio benedica quel concime egiziano” aveva sbottato John con gli occhi arrossati.

Nat prese la sua decisione dopo un tempo interminabilmente lungo, durante il quale Edelman aveva finito il suo discorso e osservava con aria annoiata le rose canine di Maggie.

- Sono un uomo che sa prendersi le sue responsabilità - iniziò Nat alzandosi dalla sedia e guardando verso i campi. - Sono io che devo proteggere la mia famiglia, mia moglie e mio figlio dipendono da me - si voltò a guardare il professore di Oxford, l'uomo che diceva di amare la cultura e invece le preferiva l'oro e i gioielli di qualcun altro. - Temo che lei non abbia niente da insegnarmi in questa materia. Le consiglio di non farsi trovare mai più sulla mia strada.

Edelman si alzò, ostentando il pesante orologio che aveva tirato fuori dal taschino. - Immagino che la nostra conversazione sia finita. Ho un altro appuntamento, signor Gifford. Le auguro una buona giornata.

Quando comprese che Nat non gli avrebbe stretto la mano, raccolse la sua valigetta e si diresse impettito verso il calesse. Nat rimase ad osservare quelle spalle strette e rigide, quella schiena lievemente curva, come le avrebbe osservate mesi più tardi, più magre e ossute, mentre il giudice emetteva la sentenza di proscioglimento da ogni accusa. Nat avrebbe saputo, come molti proprietari terrieri presenti in aula, che Edelman non avrebbe goduto a lungo della sua libertà. Infatti sarebbe morto entro la fine dell'anno, nel suo letto, tra atroci tormenti. Avrebbe pesato trenta chili e non sarebbe stato in grado di parlare né di reggersi in piedi. Avrebbe perso i denti, i capelli e ogni parvenza di umanità. La pelle sarebbe diventata grigia, rugosa e secca, e lui stesso sarebbe diventato troppo simile ad una mummia vivente per apprezzare l'ironia della sorte.

Nathaniel Gifford entrò in casa, abbracciò la moglie e la baciò, accarezzò il figlio nel suo ventre che già sapeva di amare con tutta l'anima, e si chinò a raccogliere Kit. Lo coccolò, lo vezzeggiò e gli mise davanti ogni sorta di leccornia. Quando il gatto fu sazio e soddisfatto, e si mise a fare le fusa sonoramente, Nat si sedette in poltrona e prese un grosso libro dalla libreria. Quando trovò quello che stava cercando, iniziò a leggere con voce chiara e solenne:

“Io, Nathaniel J. Gifford, signore di queste terre, ho fatto offerta alla dea Bastet, figlia di Ra, affinché vi siano sempre brocche di acqua per il mio amico, e cibo per saziarlo, e latte da Kem-Ur per deliziarlo, lui, l'amato da Bastet. Ecco, questo ho fatto a partire da questo giorno, affinché egli sia in fratellanza con

me ed in pace con me, così come io sarò in fratellanza con lui e in pace con lui, per l'eternità. Mio amico e fratello, che ponga la sua zampa sul mio cuore e ne diventi il padrone.

Riguardo a queste parole, che sono pronunciate alla presenza di Thot, che esse siano ripetute nelle terre d'occidente così come nelle terre d'oriente. Che tutti vi prestino ascolto e abbiano consapevolezza che, in caso contrario, vedranno Bastet la Dolce mutarsi per l'ira in Sekmet la Distruttrice e alla testa di mille dee e mille dèi ella piomberà ruggendo sulle loro case distruggendo armenti, terre, servi e congiunti. Questo ho detto alla presenza del dio Thot, davanti ad Ammon-Ra, re degli dei, e davanti a Osiris, principe dell'eternità.

OLTRE LA PORTA, IL BUIO

Fernandez Maria Gomez, sudando copiosamente nel suo completo bianco, bussò educatamente alla porta del più autorevole archeologo peruviano. Quella non era certo la giornata più calda che avesse passato a La Paz, ovviamente, ma Fernandez non smetteva mai di rimpiangere il soffio fresco e rigenerante del vento sulla cresta delle Ande, dove aveva vissuto negli ultimi dieci anni.

Finalmente la porta venne aperta da un domestico e, senza proferir parola, Fernandez si precipitò come una furia attraverso il vestibolo e l'ampio soggiorno della casa del famoso Anton de Cordoba.

Indugiò solo qualche secondo davanti alla porta dello studio, si sistemò la cravatta allentata e cercò di addomesticare i ciuffi ribelli della sua capigliatura leonina. Sperò di non sembrare troppo in preda alla stanchezza e all'esaltazione, altrimenti la notizia che stava per dare sarebbe stata presa per il vaneggiamento di un pazzo colto da una crisi isterica. Non attese che il domestico lo annunciasse. Bussò energicamente ed entrò senza aspettare risposta.

Anton de Cordoba sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo e non sembrò affatto sorpreso di vedere l'amico piombare nella sua pace domestica con l'aria di non aver dormito per parecchi giorni di fila.

Paonazzo per il caldo e madido di sudore, Fernandez fece qualche passo e appoggiò sulla scrivania di Anton le mappe che stava torturando da quando aveva accertato, oltre ogni ragionevole dubbio, che il loro contenuto era veritiero.

«Le ho trovate, Anton, le ho trovate. Sono queste» le spinse sotto il naso dell'archeologo, che si aggiustò gli occhiali sul naso ma non fece il gesto di prenderle.

«Cosa, mio buon amico?» chiese serafico.

«Come sarebbe a dire "COSA"? Dannazione, Anton!» replicò stizzito Fernandez asciugandosi il sudore con un fazzoletto. «Sai benissimo che sono quasi dieci anni che cerco le mappe di Atahualpa. Finalmente le ho trovate! Eccole lì, sul tuo tavolo! Devi solo allungare una mano!»

«Va bene, va bene, non arrabbiarti Fernandez. Calma i tuoi bollenti spiriti» si alzò per versarsi da bere. «Vuoi qualcosa di fresco?»

Fernandez sbuffò come un toro inferocito e si lasciò cadere pesantemente su una poltrona carica di fogli scarabocchiati e fotografie sfuocate. «Certo che voglio qualcosa di fresco! Quello che ti pare, ma stammi a sentire! Non puoi restare lì indifferente e muto come una mummia. Hai capito quello che ti ho detto? Hai afferrato la portata di questa rivelazione? E' la scoperta più importante dopo la Stele di Rosetta! Sono le mappe che ci condurranno dritti dritti alla Porta degli Dei di Atahualpa. Capisci quello che sto dicendo o la polvere dei secoli dentro questa stanza ti ha pietrificato il cervello?»

Anton de Cordoba sorseggiò imperterrito la sua bevanda, tè freddo alla vaniglia, e parve riflettere per qualche istante, senza tuttavia sembrare particolarmente ansioso di aprire le mappe.

«Sei sicuro di quello che dici, Fernandez? Quelle sono veramente le mappe di Atahualpa?»

«Sul mio onore, Anton. Se avrai la pazienza di ascoltarmi, ti illustrerò tutte le prove inconfutabili che ho raccolto» Fernandez si portò il bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio alla fronte e sospirò impercettibilmente.

«E vorresti che io ti finanziassi la spedizione...»

«Sarei partito anche subito, ma non ho tutte le conoscenze che hai tu. Ci vuole denaro per l'attrezzatura, i mezzi, e altri esperti da portare con noi. Contavo su di te e sugli agganci che hai con la commissione universitaria...» lanciò uno sguardo implorante all'amico.

«D'accordo. Consideralo già fatto» disse Anton appoggiando il bicchiere sulla scrivania e togliendosi gli occhiali «Ma ricorda, voglio venire anch'io, altrimenti non si parte».

Una settimana dopo, Anton de Cordoba e Fernandez Maria Gomez erano sulla jeep che li avrebbe condotti in quel punto della foresta peruviana in cui avrebbero trovato la mitica Porta degli Dei.

L'antica leggenda inca narrava di Atahualpa il Grande, figlio del Dio Sole, che per ringraziare il suo fiammeggiante padre fece costruire un teocalli - un tempio dalla forma piramidale a terrazze - in oro, i cui gradini erano tempestati di pietre preziose. Sopra il teocalli pose la Porta degli Dei, tramite la quale chiunque, oltrepassandola, poteva arrivare al cospetto degli dei e del padre Inti (il sole). Ma Atahualpa, a proteggere il suo tesoro, lasciò anche una maledizione. Chiunque avesse tentato di attraversare la Porta dopo aver trafugato il tesoro del teocalli, avrebbe goduto per sempre della compagnia degli dei, perché non sarebbe mai più stato in grado di tornare indietro.

Ed ora, dopo secoli durante i quali il teocalli d'oro non era mai stato scoperto, le mappe di Atahualpa li avrebbero condotti alla Porta degli Dei e all'immenso tesoro su cui poggiava.

I due studiosi si erano fatti accompagnare da altre tre persone dalla provata esperienza in materia di ritrovamenti archeologici, esperti di diverse nazioni che avrebbero saputo affrontare ogni evenienza. Insieme a Juan Castillo, Verner von Dreich e Thomas Macintosh, erano partiti da La Paz in treno e, passata Orurus, ultima grossa città sul loro itinerario, la spedizione si era fermata al capolinea della civiltà: Challapata. Qui avevano noleggiato due jeep e l'attrezzatura necessaria, si erano riposati un paio di giorni e poi erano ripartiti alla volta del lago Poopò, la loro meta.

Vi giunsero a notte fonda e, impolverati e stanchi, si riunirono intorno al fuoco dopo aver montato il campo.

Al termine del suo pasto frugale, Fernandez aprì la mappa di quella zona e indicò il punto in cui si erano fermati.

«Secondo Atahualpa, il teocalli e la Porta degli Dei sono esattamente qui» e colpì la carta con l'indice sporco di fango.

«Quello è il lago Poopò!» esclamò sorpreso Castillo.

«Ecco perché abbiamo comprato l'attrezzatura subacquea di cui tanto avete riso. Se le mappe dicono il vero, e di questo non ho dubbio alcuno, la Porta degli Dei si trova sotto la superficie del lago con tutto il suo piedistallo dorato. Non chiedetemi come sia finita laggiù, ma una cosa è sicura: noi la troveremo» ripiegò con cura le mappe mentre Anton fumava tranquillo la sua pipa con occhi luccicanti di emozione.

«Andate a dormire, domani ci aspetta una giornata faticosa. Buona notte a tutti» concluse Fernandez congedandosi con un piccolo inchino.

L'indomani, sotto il sole cocente, i quattro uomini indossarono le mute da sub e si gettarono nelle limpide acque del lago Poopò. Anton de Cordoba restò al campo a sorvegliare che non ci fossero intrusioni di sorta e a seguire le operazioni di ricerca attraverso la radio che collegava ciascun esploratore.

Il mattino passò senza che accadesse niente degno di nota. Nel primo pomeriggio Anton invitò i suoi compagni a sospendere le ricerche per mangiare qualcosa e riposarsi, rilevando che l'aumentare della stanchezza e le prolungate immersioni non avrebbero giovato alla loro causa.

Fu proprio mentre attendeva che rientrassero, che udì le prime esclamazioni eccitate attraverso la radio. Le urla esaltate erano quasi incomprensibili, ma Anton comprese cos'era successo quando li vide uscire dall'acqua uno dopo l'altro con le braccia cariche di gioielli e pietre preziose.

«E'... una cosa fantastica... incredibile!» balbettò von Dreich sbattendo le palpebre abbagliato dal sole. Fernandez lo interruppe ancora più eccitato «E' proprio qui sotto! Il teocalli è sotto i nostri piedi, dentro una grotta naturale, ricoperto di alghe e incrostazioni calcaree. E in cima c'è la Porta, non l'avevamo notata subito perché è quasi invisibile, nascosta com'è dalla vegetazione. Ma poi il sole ha cambiato posizione e ha colpito le migliaia di pietre preziose che ricoprono i gradini del teocalli. E' stato come accendere un albero di Natale, mille luci colorate che hanno illuminato tutto il lago! Uno spettacolo irripetibile!»

«C'è una tale ricchezza di tesori inestimabili che non riusciremo mai a portare via tutto!» aggiunse Macintosh.

«Ha ragione, señor Anton» si intromise Castillo «Basterebbero i gioielli di un solo gradino per renderci tutti ricchi come nababbi. Ora ci attende la bella vita!» rise con la febbre dell'oro che ardeva nei suoi occhi scuri.

«Un momento, non siamo qui per l'oro... almeno, non solo» esclamò Fernandez.

«Sì... è vero» convenne Castillo «L'oro non mi basta. Io voglio oltrepassare la Porta degli Dei e vedere il padre Inti. Me lo merito, dopo tutta questa fatica. Sarà un privilegio unico, perché immagino che questa scoperta resterà il nostro piccolo segreto... non è vero?» ammiccò verso i suoi compagni con un sorriso affilato.

Fernandez e Anton de Cordoba impallidirono visibilmente sotto l'abbronzatura del sole peruviano.

«Spero non dirai sul serio! La maledizione di Atahualpa dice che...»

«Al diavolo la maledizione!» Castillo si fece rosso in viso, in preda ad una violenta rabbia «Io vado a vedere, provate a fermarmi se ci riuscite!» detto questo si calò la maschera sul viso e si affrettò verso la riva, impacciato dalle pinne.

Von Dreich e Macintosh si scambiarono uno sguardo eloquente e lo seguirono con la massima sollecitudine.

Fernandez era indeciso se gridar loro di fermarlo oppure di lasciarlo andare e di dimenticare dell'esistenza della Porta degli Dei. Non aveva previsto che succedesse. Sapeva che erano uomini validi, anche se avidi e privi di scrupoli, ma mai avrebbe immaginato che si sarebbero interessati ad una cosa mistica come la Porta degli Dei. Se la consideravano una sciocca superstizione, perché volerla attraversare a tutti i costi? Quello era un piacere che aveva pensato di riservare a se stesso.

Dalla radio giunse la voce di von Dreich «Castillo è già entrato e Macintosh l'ha seguito dopo pochi minuti. Aspetto di vedere se tornano indietro».

Anton e Fernandez si scambiarono un'occhiata nervosa. Tutto il lago, sotto il riflesso del sole, era uno specchio incandescente e avrebbero dato qualsiasi cosa per sapere cosa stava succedendo lì sotto.

«Non vedo nessuno» riprese von Dreich tra una scarica statica e l'altra «Io non resto qui da solo, vado anch'io, Anton!»

«No!» gridarono entrambi, «Non andare, torna in superficie!» aggiunse affannato Anton. La radio non rispose, il silenzio si prolungò, e Fernandez la sponse con un gesto secco e rassegnato.

«Li avremo sulla coscienza» sospirò Anton.

«Non li abbiamo costretti ad andare. Avrebbero potuto godersi le ricchezze terrene senza aspirare a quelle ultraterrene. Non era roba per loro. Sono quasi contento che ora non possano raccontare a nessuno il nostro segreto» disse Fernandez richiudendosi la tuta da sub.

«Sei impazzito? Cosa vuoi dire?» esclamò l'altro allarmato.

«La Porta degli Dei è mia. L'ho scoperta io. Sarò io il prescelto che incontrerà gli dei e ne ricaverà la Conoscenza Assoluta. Poi tornerò tra i mortali e li governerò come loro re» nei suoi occhi brillava una luce demoniaca, la stessa che irradiava dai gioielli abbandonati sulla riva. Gioielli che ora sembravano brutte imitazioni, sporche e opache.

«Non provare a fermarmi!» lo minacciò Fernandez «Nessuno potrà più fermarmi!» la sua risata venne soffocata dal boccaglio. Scomparve lentamente nelle acque scintillanti del lago e, in breve, non rimase traccia del suo passaggio.

Anton rimase seduto vicino alla sua tenda, le mappe e gli strumenti abbandonati sul tavolino da campo, i gioielli, il cui sfavillio si andava spegnendo, ammucchiati vicino ad un albero. Rimase per quasi tutto il pomeriggio accanto alla radio con il contatto aperto ma, come si era aspettato, nessuno aveva tentato di chiamare.

I minuti trascorrevano lenti. Poco prima che il sole iniziasse a tramontare, e dopo altri due vani tentativi di comunicare con la radio, Anton si decise ad usare la sua tuta da sub. Non era molto pratico di queste cose e perse un sacco di tempo per indossarla. Pensò di scrivere un messaggio da lasciare sul tavolino, ma poi ci ripensò. Raccolse i gioielli e li gettò in acqua. Poi si immerse.

Non appena le acque del Poopò si richiusero su di lui, iniziò a scendere lentamente, appesantito dalla zavorra. Gli sembrava di volare, leggero come una piuma. Seguì le indicazioni dei suoi ex-compagni e trovò la grotta.

Entrò e cominciò a salire il terreno in pendenza finché non si ritrovò completamente all'asciutto. Era senza fiato. Essere in presenza del maestoso teocalli dorato, incastonato di diamanti e rubini e gemme, un

arcobaleno sotterraneo, metteva non poca soggezione. In cima a questo tripudio di luce, la misteriosa e oscura Porta degli Dei.

Provò a levarsi il boccaglio e si rese conto che c'era aria sufficiente per respirare. Cominciò a salire i gradini del teocalli e, ansimante, si liberò dell'ingombro della bombola. A varie altezze trovò anche le bombole degli altri. Non resistette alla tentazione di staccare da un gradino un diamante dalla luce purissima. Sembrava di reggere in mano una stella sfavillante. Senza pensare, se lo lasciò scivolare in tasca, come souvenir.

Raggiunse la cima e non c'era traccia di nessuno. Era lì, solo, davanti alla Porta degli Dei, l'uscio di tenebra oltre il quale erano spariti quattro uomini avidi e assetati di potere. Si fece forza e con un sospiro oltrepassò l'arco della porta.

La sensazione fu stranissima, come se per un istante il tempo e la materia non esistessero. Uno strappo, una vertigine, tutti i sensi in subbuglio. Poi capì perché era definita la porta che portava al cospetto degli dei e perché i suoi amici non erano tornati. Nessuno poteva tornare.

Oltre la Porta c'era il buio, il nulla assoluto.

Compresse tutto in pochi secondi, quanti gliene restavano prima che i suoi polmoni si svuotassero completamente dell'ossigeno vitale.

Pochi secondi e un altro corpo senza vita fluttuò nello spazio immenso punteggiato di stelle e costellazioni sconosciute.

Tra gli dei.

LA MONTAGNA DI SAN JACINTO

Infine tuonarono gli applausi nell'entusiasmo generale. Ero stanco ma felice, quasi mi dispiaceva che la serata fosse già finita. Salutai sorridendo e feci segno a Tony che due bis erano più che sufficienti, dopo gli inchini finali lasciammo quell'ambiente fumoso e pieno di luci accecanti. Il concerto era stato un grande successo e mi sentivo ancora pieno di energie. Fuori la luna splendeva e già sentivo l'aria frizzante sul mio viso. Riuscii a malapena ad evitare il fiume di persone che stava lentamente uscendo dal locale e decisi di prendere la macchina di Tony per farmi un giretto in quella città sconosciuta. Guidai tranquillamente lungo la via illuminata dalle insegne degli alberghi di Cleveland, verso il centro che brulicava di vita. Ero talmente rilassato che cominciai a fischiare.

All'improvviso una persona in divisa mi si parò davanti urlando. Frenai bruscamente e riconobbi la divisa di un portiere d'albergo.

"Ferma!!" mi supplicò con voce strozzata "La prego, mi aiuti! C'è un incendio e la mia casa sta bruciando! Ci devo andare subito! Mi aiuti!" era visibilmente sconvolto e non ebbi il coraggio di rifiutarmi, non potevo lasciarlo in quelle condizioni. Lo feci salire e guidai seguendo le sue indicazioni.

La stanchezza iniziava a farsi sentire, lo spettacolo era stato sfibrante e mi resi conto che l'idea di andare a dormire ora non mi sembrava poi tanto aliena. Ma, nonostante ciò, quel personaggio mi incuriosiva; lo osservai con la coda dell'occhio: era un pellerossa con lunghi capelli corvini, naso aquilino e la bocca atteggiata ad una smorfia, se di dolore o rabbia non saprei. Era alto, curato e ben vestito, ma gli occhi spalancati rivelavano profonda angoscia e disperazione.

Parceggiai davanti ad una fila di povere case male illuminate, l'indiano scese di corsa e scomparve nell'oscurità.

Attesi tamburellando nervosamente le dita sul volante, la faccenda era bizzarra. Poco dopo il ragazzo tornò sollevato: un falso allarme, era successo ai vicini e tutto era stato già risolto. Si scusò per il disturbo e mi ringraziò infinitamente per la mia disponibilità. Mi invitò a fermarmi un attimo da lui per bere qualcosa. Accettai subito e mi sorpresi di averlo fatto, forse volevo solo avere una buona scusa per scoprire qualcosa di più sul suo conto.

Attraversammo una stretta e squallida rampa di scale e raggiungemmo un'angusta stanzetta in penombra. Dalla finestra il pallido chiarore della luna piena era l'unica luce in una notte limpidissima e silenziosa. Mi accomodai su una malandata poltrona vicino alla finestra, lui restò seminascolato nella penombra di fronte a me. Mi offrì una bevanda che feci finta di apprezzare, l'odore e il sapore erano indecifrabili. Ben presto la conversazione si animò.

Gli parlai della mia vita di musicista, dei viaggi, delle ricerche sulla musica etnica e del mio interesse per la cultura degli altri popoli. Lo udii sorridere. Lo invitai a raccontarmi un po' della sua vita.

Era nato in una riserva indiana ai piedi della San Jacinto Mountain, in California. "Palm Springs è un luogo di villeggiatura per ricchi, con piscine, ville, campi da golf, negozi di souvenirs e supermercati... vi hanno preso forma i sogni dell'uomo bianco: la discoteca "Geronimo", il ristorante "Toro Seduto" - si grattò il mento - poco più avanti ci sono i canyons indiani dove la povertà e la disperazione della mia gente si mescolano con la polvere del deserto... la nostra è una vita semplice, tramandiamo usanze e credenze da millenni, la civiltà bianca non ci corromperà..."

Cominciò a raccontarmi leggende e credenze del suo popolo, discretamente presi appunti sul mio taccuino. Mi disse di aver superato una prova per diventare Guerriero. "Che tipo di prova?" chiesi curioso.

"Un giorno, molto tempo fa, l'Uomo-Medicina scese dalla montagna e venne al villaggio. Mi indicò e disse ai miei genitori che per me era venuto il momento" si era seduto in un angolo buio, la sua voce mi giungeva perfettamente distinta, ma non riuscivo a seguire la danza delle sue mani che, al pari della voce, raccontavano la storia gesticolando nell'oscurità. "Il mattino seguente, appena si levò il sole, mi dipinse dei segni rossi sul viso, mi avvolse nella sua pelle di bufalo e insieme attraversammo un tratto di deserto. In un paio d'ore giungemmo a Palm Springs, ancora addormentata. Passavo accanto a quelle residenze

lussuose, i giardini curati, i giochi per bambini, le piscine con l'acqua fresca, la stessa acqua che per noi é il bene più prezioso. Tutto mi sembrava estraneo e lontano, irreale. Quando lasciammo la città già si avvertiva il chiasso delle radio portatili e gli schiamazzi dei bambini.

Quando arrivammo ai piedi della San Jacinto Mountain, tutto era nuovamente silenzioso e immutabile. Il volo di un'aquila accompagnato da un sordo frullio d'ali, l'ululato di un coyote poco lontano... il vecchio sorrise, erano segni di buon auspicio. Alcune ore più tardi eravamo già molto in alto e continuavamo a salire. Mi sentivo leggero, dall'alto potevo vedere le guide e gli scouts imitare i segni dello stregone per divertire i turisti. Il sole batteva impietoso e la polvere ricopriva la mia pelle. Stava per succedere qualcosa, lo sentivo nella mia bocca e nel mio cuore. Là in cima le nuvole erano fitte, come essere avvolti da un vento bianco.

Infine raggiungemmo una radura, l'Uomo-Medicina mi mandò a raccogliere del cibo mentre lui drizzava la tenda. Quando tornai, mi aspettava dentro con una strana sacca nera da cui proveniva un sinistro tintinnio" si interruppe e vidi il pallore della luna riflettersi sui suoi denti bianchissimi. Lo invitai a continuare questa sua storia così interessante, senza sapere che me ne sarei pentito amaramente.

"La borsa venne aperta e, con mio stupore, ne uscì un serpente a sonagli. Non feci tempo a reagire e questo mi morse un braccio. Guardai impietrito l'Uomo-Medicina. Mi disse che se tra due settimane fossi riuscito a tornare al campo, sarei stato considerato un Guerriero degno di rispetto, un vero uomo. Mi fece bere una pozione amarissima e uscì all'aperto. Tentai di seguirlo, ma le forze mi mancarono e caddi a terra. Non so per quanto tempo rimasi immobile nel buio della tenda. Il veleno che scorreva nelle mie vene mi toglieva il respiro e la vista, strani bagliori colorati esplodevano davanti al mio viso, rumori confusi e suoni terrificanti mi dilaniavano il cervello. Ben presto le lacrime cominciarono a scorrere lungo le mie guance gonfie... era come morire... lentamente... lasciar scivolare via la vita, sentivo il battito del mio cuore rallentare... sempre più piano... la debolezza pervase il mio corpo... mi raggomitolai gemendo, questa era proprio la fine, oramai non potevo più fare niente. Ma non ero pronto, non volevo morire! Strinsi i pugni e aprii gli occhi, la forza mi spinse oltre la paura.

Tutto sembrava calmo, provai solo un leggero affanno. Poi vidi materializzarsi davanti a me una forma umana vestita di bianco. Era una donna bellissima sospesa a mezz'aria, la sua candida veste fluttuava lentamente; aveva occhi grandissimi e profondi, una nuvola di capelli scuri e dolci labbra. Non sapevo se crederla uno spirito maligno o una splendida fata venuta a prendermi per portarmi lontano, per il mio ultimo viaggio. Restai affascinato, forse ero già morto senza rendermene conto.

Parlò. La sua voce non aveva nulla di umano, aveva il fragore di una cascata che, onda dopo onda, mi sommergeva... alla nona onda affogai sul serio.... andai sott'acqua!! Cominciai a bere e, mentre l'acqua entrava dentro di me, mi sentivo trascinare verso l'alto. Stavo nuotando in un ruscello, presto raggiunsi la riva e camminai sulla terra. Mai avevo amato così tanto la madre Terra. Mi chinai a baciarla e mi rifeci i segni con la polvere rossa. Respirai a pieni polmoni quell'aria che per un lungo, terribile attimo mi era stata negata. Incredibile, queste cose le avevo sempre avute! Ora erano l'unica prova della mia reale esistenza, non ero morto!

Di colpo tutto tornò buio. Ero nuovamente nella mia tenda, lei era ancora di fronte a me con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo ardente. Non aprì la bocca e non parlò, ma i suoi occhi parlavano. Nella mia mente balenò questo pensiero:

"Ricorda che l'uomo è della terra, dell'aria, dell'acqua e del fuoco" Stupefatto, cercai di ragionare, questi erano i quattro elementi... cosa diavolo significava tutto ciò? Cosa voleva? Cosa avrei dovuto fare? A questo punto i miei ricordi si fanno piuttosto confusi, il tempo passava e sembrava diventare eternità, passarono ore, giorni e notti, credo... Io restavo immobile a riflettere, attorno a me tanti piccoli mostriciattoli grugnivano, danzavano e ridevano, mi gridavano parole in una lingua quasi incomprensibile. Provai diverse volte ad interrogarli, ma le risposte che mi davano sembravano avere poco a che fare con le mie domande. Tutto quello che riuscii ad ottenere fu la certezza che quella donna era un fantasma, uno spirito della natura che avrebbe vegliato su di me durante la mia prova per diventare Guerriero. Oppure per scortarmi nel Regno dei Morti se avessi fallito.

Meditai per ore mentre lei continuava a brillare di luce propria nell'oscurità silenziosa e pesante.

La terra... l'aria... l'acqua... ma sì! Era chiaro! Lei assentì dolcemente. Le piccole creature orribili mi si strinsero addosso tirandomi i vestiti. Ancora una volta non ero sicuro di essere sveglio. Uno dei mostri pronunciò:

"Camminerai..."

"...sulla terra" risposi pronto.

"Respirerai..."

"...l'aria"

"Berrai..."

"...dal ruscello" ero sicuro di me.

All'improvviso mi resi conto che non avevo una risposta per il fuoco... mi morsi la lingua, ero al punto di partenza. La fanciulla alzò una mano e dall'alto scese un raggio di sole che illuminò il fondo della tenda. Un muto suggerimento che mi avrebbe salvato la vita. Entrò una lieve brezza. Con uno scatto balzai in piedi, aprii la tenda e mi precipitai fuori. Ero all'aperto! Ero libero!!

La gioia mi invase, contemplai il paesaggio come se fosse stata la prima volta: la vastità delle terre, le foreste lontane, le soffici nuvole. Era quasi sera, il sole stava tramontando dietro le montagne ed io mi sentivo inondato di luce e calore. Sentii la potenza del Grande Creatore dentro di me. Nel sole morente vidi un'aquila, un'aquila gialla scendeva dal sole... dal sole... il FUOCO! Il fuoco della vita! Mi voltai e dall'interno della tenda la vidi sorridere compiaciuta. "Vivrò..." dissi a bassa voce. "Tieni duro..." mi rispose con la sua voce di donna."

Il mio taccuino cascò per terra, seguito dalla penna. Io non me ne accorsi neppure. L'indiano tacque guardandomi interrogativamente, mi resi conto di avere gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. Cercai di riprendere il controllo: "E...come andò a finire?" deglutii rumorosamente. "Oh, tornai al villaggio e venni festeggiato dalla mia famiglia e dalla tribù. Qualche tempo dopo decisi di partire e di vivere nel mondo dei bianchi, per aiutare la mia gente e per capire la...vostra CIVILTÀ" non riuscivo a distinguere i suoi lineamenti. "E non sono solo" concluse.

Avevo la fronte imperlata di sudore e la gola secca, cercai di controllare il tremito della mia voce "Potrebbe essere un buon soggetto per una canzone!" la mia risata risultò forzata.

"Perché no?" disse calmo.

Era decisamente troppo, non potevo restare più a lungo: "Beh, è tardissimo, devo proprio andare, grazie per la... chiacchierata!".

Senza altri indugi afferrai la maniglia della porta, l'aprii e mi precipitai per i gradini della scala. Corsi verso la mia auto. Mentre l'accendevo le mie mani tremavano. Calma! Respirai a fondo. Guidai più in fretta che potevo verso il centro della città, verso la chiassosa e confortante luce delle insegne, verso il mondo che conoscevo. Sentivo le tempie pulsare furiosamente.

Mai riuscirò a cancellare dalla memoria la visione di quella bellissima donna vestita di bianco che brillava nell'oscurità come un'immagine sfuocata alle spalle dell'indiano.

LA SCELTA

Trecento anni di maledizione avrebbero fatto venire qualche pelo bianco a chiunque.

Eppure, Lady Catherine manteneva il suo pelo sempre folto e lucente, nonostante i secoli che aveva passato nella sua forma di lupo. Era ancora bella, nonostante gli occhi dorati e le orecchie appuntite, ma non era certo in grado di apprezzare la sua attuale condizione.

Ricordava appena gli anni in cui non era altro che una fanciulla, poco più di una bambina, dai lunghi capelli rossi e dal sorriso contagioso, ricordava a stento quanto amava danzare volteggiando leggera e muovendo le braccia come le onde del mare, quanto amava suonare il pianoforte e creare nuove melodie che facessero palpitare il cuore di chi l'ascoltava. Tutto quello che ricordava era la sua sorpresa nel risvegliarsi rannicchiata sotto una coltre di foglie secche, sola nell'immensità del bosco, e vedere riflesso nel ruscello, che scorreva placido poco distante, non una graziosa ragazza che amava cantare con voce cristallina, ma il muso affusolato di un lupo con una gran criniera di pelo fulvo e zampe snelle e agili.

Avrebbe tanto voluto piangere, ma da quegli occhi dorati e luminosi non uscivano lacrime. L'unico modo per sfogare il suo dolore era di liberare il grido che le stringeva la gola con un lungo e straziante ululato che faceva accapponare la pelle degli esseri umani. Lei non odiava gli uomini, ma aveva imparato a temerli. Era costretta a vivere lontano da loro, quando invece avrebbe tanto voluto essere accolta tra di loro, abbracciata, baciata e coccolata. Voleva avere dita con le quali suonare il piano, dipingere e ricamare. Avere gambe con le quali passeggiare in una città, ballare in un salone o cavalcare in compagnia. Tutto questo apparteneva al passato, ora per lei non c'erano che umidità e fango come giaciglio, uccellini e scoiattoli come cibo. E la paura, tanta paura.

Ora, mentre soffici fiocchi di neve si adagiavano sul suo muso e aspettava con impazienza l'arrivo del nuovo secolo all'ombra delle grandi pietre disposte in circolo secondo un rito antichissimo, la sua mente tornava alla notte in cui Sophie aveva fatto in modo che si graffiasse con un ramoscello avvelenato di rose selvatiche.

Sophie, la strega che le aveva fatto questo. Sophie, la sua migliore amica, la sua unica confidente. Solo a lei aveva confessato il suo amore per Peter, non lo aveva neanche detto a sua madre, brava donna, che era morta senza mai più rivedere sua figlia.

La giovane strega si era infatuata di Peter, ma il giovane aveva già promesso il suo cuore a Catherine: i due si amavano perduto e erano inconsapevoli del pericolo che la gelosia di una strega può procurare. In una notte di luna piena - Salisbury era satura di aromi muschiati e Catherine era seduta sul davanzale in pietra della sua camera da letto, incantata dal paesaggio pieno di ombre in movimento del bosco poco lontano - qualcuno aveva bussato forte alla sua porta. Lei si era distolta dai suoi sogni ad occhi aperti ed era corsa ad aprire.

Davanti alla porta in legno massiccio c'era un gigantesco mazzo di rose bianche, il più grande e rigoglioso che avesse mai visto. Subito aveva pensato che fosse opera di Peter ed il suo cuore si era colmato d'affetto e di dolcezza per lui, che la pensava ad ogni ora del giorno e della notte. Sul biglietto però c'era il nome di un altro uomo e l'invito a fuggire con lui.

Catherine era rimasta a piedi nudi sulla porta, non sapeva cosa pensare. Forse era stato uno sbaglio, forse i fiori erano per qualcun'altra. Li aveva raccolti per controllare, ma le spine delle rose le erano penetrati nella carne e i petali si erano tinti di sangue, di un rosso vermiglio e minaccioso. Lady Catherine si era sentita mancare ed era svenuta proprio lì, sulla porta della camera da letto, con le braccia che stringevano le rose maledette che l'avevano strappata alla sua vita di ragazza dal futuro radioso.

La donna che stava per sbocciare aveva lasciato il posto alla bestia. E con lei, aveva lasciato alle spalle tutte le speranze, le gioie e l'affetto di amici e parenti; tutti i suoi progetti per il futuro erano diventati cose scioche e prive di sostanza, piene della polvere di tre secoli.

Oh, ma non era l'unica a patire la disgrazia di una maledizione. In tutti quegli anni aveva

occasionalmente incontrato altre bestie dal cuore umano. Da loro aveva saputo che l'unica speranza di sfuggire alla maledizione era attendere l'alba del nuovo millennio in un posto magico, un luogo dal potere straordinario. In quel momento particolare tutte le creature dalla doppia natura avrebbero dovuto scegliere tra l'essere uomo o animale. Stonehenge non poteva essere luogo migliore, con tutte le sue leggende antiche, i suoi misteri impenetrabili, i culti e le processioni dei Druidi: i primi a scrutare il cielo incessantemente e a conoscere il potere delle stelle, a prevedere il movimento dei pianeti, a cadenzare solstizi, equinozi ed eclissi.

Lady Catherine aveva dovuto attendere per trecento anni quella possibilità. Nei suoi vagabondaggi per boschi e foreste, aveva vissuto mille avventure, patito la fame, il freddo, il metallo dei cacciatori (che, per fortuna, non poteva farle del male) e le ruspe che la costringevano a cercare sempre nuovi rifugi. Aveva incontrato altre creature mutate, alcune malvagie, invidiose di chi poteva godere dei privilegi di vivere nella comunità umana, altri, come lei, che non avevano assaggiato il sangue umano e se ne restavano in disparte coltivando nel cuore la speranza che il nuovo secolo avrebbe portato loro giustizia, distinguendo per sempre l'intelletto umano dalla passione infernale.

Quel 31 dicembre 2000, in attesa con Lady Catherine c'era anche Peter, trasformato in lupo qualche anno dopo di lei. La strega Sophie si era stancata dei suoi inutili giochi d'amore e in un momento d'ira gli aveva rivelato ciò che era accaduto a Lady Catherine e di come fosse riuscita ad ingannare tutti con il finto biglietto. Quando Catherine era scomparsa, tutto ciò che era rimasto erano i fiori di uno sconosciuto e un brandello della sua camicia da notte. Per i suoi genitori era impossibile che Catherine fosse fuggita nella notte insieme ad uno sconosciuto e Peter era sicuro che l'avessero rapita. Ma Sophie era riuscita, con l'aiuto della magia a convincere quasi tutti. Ma non Peter, che aveva resistito per anni alle malie di seduzione della strega. La vendetta di Sophie li aveva infine riuniti, anche se con le sembianze di lupi.

Peter si vantava di conoscere più di chiunque altro la società moderna, si interessava a tutto ed era, per sua natura, curioso. Lady Catherine non si stancava mai di chiedergli notizie sul mondo esterno al bosco di Salisbury, sulla città, sulle auto e sui palazzoni. Peter raccontava di come il tutto fosse più rumoroso e puzzolente, di come le sacre pietre di Stonehenge fossero diventate meta di turisti, circondate da strade a quattro corsie e filo spinato. E, soprattutto, di quanto fossero ora astuti e infidi gli appartenenti alla nuova generazione di uomini-belva, in tutto uguali agli esseri umani, tanto da avere conquistato posizioni di prestigio e autorità, amati e rispettati da tutti. Lupi con le sembianze di uomini.

Lady Catherine scuoteva il muso incredula, mentre intorno a loro si raccoglieva una folla tutta umana, donne bellissime, uomini in doppio petto grigio dagli occhi lucenti di vendetta, pronti per la loro scelta decisiva, per rinnegare la loro vera natura.

Peter rizzò le orecchie annusando l'aria, i rintocchi della mezzanotte si sentivano in lontananza. Passarono i minuti, la terra ebbe un piccolo brivido e le lunghe pietre piantate nel terreno si moltiplicarono. Un terzo cerchio di pietre ora brillava tra la neve e la luce fredda e distante delle stelle.

I cuori neri di quelle persone si erano trasformati in pietra. E Cathy pensò che anche i primi due cerchi potevano essersi formati così. Ad ogni nuovo millennio la magia si ripeteva.

Peter e Catherine si guardarono stupiti, erano rimasti solo loro. Il vento accarezzava la loro pelle pallida e scompigliava i capelli. Sorrisero dolcemente l'una all'altro e si allontanarono, mano nella mano, a piedi nudi sulla neve.

L'UNICORNO DI SAN TEONISTO

Aldilà di mari e montagne, o forse solo aldilà della strada sotto casa vostra, c'era una volta un maestoso castello con le sue torri merlate, il portale massiccio in ferro battuto e le sue prigioni sotterranee, le cui finestrelle anguste godevano della vista e del fetore del fossato che circondava il castello.

C'era una volta un giovane re inesperto, con un cuore nobile ma malato, un re che non temeva di combattere per le cause giuste e che purtroppo era fatalmente portato a fidarsi delle persone sbagliate.

C'era un mago di corte, crudele e ambizioso, che strisciava come un'ombra per i corridoi del castello e amava trafficare con i veleni nel suo piccolo laboratorio. La sua età era un mistero e non faceva certo vanto di quanto terribili e spaventosi fossero i suoi poteri.

Infine, c'era uno splendido unicorno che viveva nella foresta reale, amato e venerato da tutti coloro che avevano abitato nel castello. Era bellissimo, con gli occhi blu pieni di stelle, il manto candido e arricciato, gli zoccoli biforcuti e un corno dalle spire madreperlate che nasceva in mezzo alla fronte.

Tutto questo c'era una volta. Ora non più.

Dove sorgeva il maestoso castello ora c'è un ospedale con le crepe sui muri e le macchie di umidità sotto le finestre. L'ospedale pediatrico "San Teonisto" non ha niente di maestoso, ma ci sono comunque delle caratteristiche comuni: è inaccessibile, lugubre e massiccio come una struttura medievale, comprese le finestrelle anguste che sembrano feritoie, l'ingresso presidiato come un fortino e le ronde di guardia di infermieri dall'espressione arcigna. Non manca neppure un paragone con la foresta reale, ora più modestamente definibile "parco privato della struttura sanitaria", le cui querce secolari sono soffocate dalle erbacce, dai rifiuti di varia natura e persino da siringhe usate.

Anche se non sembra, anche se farete fatica a crederci, questo luogo è stato teatro per secoli di una lotta mortale tra il bene e il male. Stesso luogo e stesse persone. Una storia strana davvero, come se il destino provasse gusto a rilanciare più volte i dadi per vedere quanti risultati diversi si possono ottenere, portando le persone a rivivere le stesse situazioni più e più volte.

La vicenda di cui parliamo si svolse per la prima volta, se così vogliamo dire, il 13 dicembre del 1214. Ai tempi del giovane re, del mago di corte e del meraviglioso unicorno. Quello era un giorno speciale.

Le leggende dicono che il nemico giurato dell'unicorno sia il leone e che gli astri del cielo, il sole e la luna, simboleggiano appunto la rivalità tra il leone e l'unicorno. La loro lotta è eterna, il loro rincorrersi nel cielo è incessante. Il leone è più forte e, una volta al mese, oscura completamente l'unicorno che rinasce per ricominciare la lotta senza fermarsi mai. Ma succede anche che, sebbene raramente, l'unicorno vinca sul leone e ne oscuri per un breve attimo la sfolgorante chioma. Questo accade durante l'eclisse solare.

Cosa accadde quel 13 dicembre 1214? Il leone di questa storia, il mefistofelico mago di corte, aveva deciso di liberarsi del giovane re che era salito al trono dopo la morte, in circostanze piuttosto misteriose, dell'amato padre. Il mago aveva un suo protetto da mettere sul trono e aveva in mente di uccidere il giovane così come aveva fatto con il padre. Il veleno era la sua arma più efficace, lo strumento perfetto per ogni tipo di vendetta. Esisteva una sola cosa in tutto l'universo che potesse contrastare le sue potentissime pozioni maleodoranti. L'unicorno, è risaputo, era una creatura divina che aveva scelto di seguire l'Uomo e la Donna quando erano stati cacciati dal Giardino dell'Eden e aveva promesso di aiutarli nel loro lungo e difficile cammino. Simbolo di purezza, nobiltà e virtù, l'unicorno possedeva un'arma formidabile contro i veleni: il suo corno purificava qualsiasi sostanza da veleni, malefici e putredine. Se, per esempio, l'unicorno immergeva il suo corno, detto "alicorno", in una fonte, l'acqua della sorgente diventava subito pura e cristallina. Re e principi, ossessionati dall'idea di morire per mano di un avvelenatore, tenevano molto all'unicorno della foresta reale. Anche il padre del giovane re confidava nella protezione della divina creatura, purtroppo però il mago di corte aveva concepito un incantesimo che aveva tramutato il nobile unicorno in un rovo di rose selvatiche. Solo se le bianche rose fossero state toccate da sangue reale, l'incantesimo si sarebbe spezzato. Il giovane re ci aveva provato, ma le sue dita si erano strette intorno alle

spine della pianta, che il mago aveva avvelenate per precauzione, ed era morto fra atroci tormenti, senza che nessuno potesse prestargli soccorso. Così, per secoli, il leone aveva ucciso l'unicorno e il sole oscurato la luna. In occasione delle eclissi, invece, l'unicorno acquistava abbastanza forza da neutralizzare il veleno e da fare in modo che il tocco del giovane re potesse liberarlo dal terribile incantesimo.

Ad ogni eclisse, la battaglia si ripete. Fino ai giorni nostri. Giorni in cui nessuno ha più bisogno di unicorni o maghi per sapere che il Male trionfa spesso e volentieri. Inutile dire che fino adesso il giovane re ed il suo fido unicorno non hanno ancora ottenuto la loro rivincita. Ma oggi le cose potrebbero andare diversamente perché oggi verrà giocata un'altra partita tra il sole e la luna, tra il leone e l'unicorno. E finché ci saranno la luna e il sole, non è detta l'ultima parola. Oggi, undici agosto millenovecentonovantanove, a mezzogiorno e mezzo, gli acerrimi rivali si ritroveranno ancora una volta, senza saperlo, faccia a faccia.

Il giovane re stavolta si chiama Antonio ed è proprio giovanissimo, appena otto anni. Sta cercando qualcosa nel parco dell'ospedale e, proprio come allora, cammina con la consapevolezza che ogni suo passo potrebbe essere l'ultimo. Il suo cuore malato forse gli permetterà di tornare a casa tra mesi, forse anni. O forse a casa non ci tornerà mai, perché gli angeli verranno a prenderlo molto prima di essere abbastanza grande da poter guidare un motorino o vedere un film dell'orrore vietato. Lui e tutti gli altri bambini malati attendono sempre con ansia la possibilità di fare una passeggiata nel parco. Una volta la facevano più spesso, ma quegli stessi genitori che loro vedono solo a Natale e ai compleanni, si sono lamentati con il direttore perché il parco è sporco ed è decisamente il luogo più insalubre in cui si potrebbe mandare un ragazzino debole e malato.

Pulire e mantenere il piccolo bosco sarebbe stata una spesa inutile, perciò il direttore ha deciso di eliminare l'ora d'aria quotidiana e ha comprato un bel televisore a colori da mettere nel refettorio. E' capitato loro di uscire ancora qualche volta in estate, e oggi sono usciti per vedere l'eclissi e avere qualcosa da raccontare se diventeranno grandi abbastanza da avere dei figli.

Antonio si sente strano, stordito, l'eccitazione non l'ha lasciato dormire stanotte: intuisce che c'è qualcosa di magico nel parco che lo sta aspettando da tanto, tantissimo tempo.

Antonio non lo sa, ma nell'ospedale lavora anche il suo antico nemico: il terribile mago di corte che ora si chiama Pietrangelo. Naturalmente Pietrangelo non ricorda più incantesimi e maledizioni che fanno piovere rospi o tramutano la gente in ragni, ma la malvagità e il desiderio di nuocere al prossimo sono sempre ben radicati dentro di lui. Convinto di non essere cattivo, ma semplicemente "spregiudicato", egli cura i propri interessi badando a che le sue azioni, oltre a fruttargli notevole denaro, gli diano l'intima soddisfazione di agire servendo il Male e facendola franca ogni volta. Pietrangelo, ora e sempre, ama la sua intelligenza, adora la sua furbizia, è affascinato dalla propria genialità. La parte viscida e mostruosa che c'è in lui, la parte nella quale il mago governa indiscusso, lo ha spinto ad accettare un secondo lavoro da certe persone che non vedrete mai nominate in un telegiornale.

Pietrangelo ricicla sangue infetto.

L'ospedale "San Teonisto" ne acquista ogni anno ingenti quantità per i numerosi reparti, e Pietrangelo si è messo d'accordo con certe altre persone a cui interessa più risparmiare sul costo del sangue che conoscerne la provenienza. Pietrangelo è diventato molto ricco, ma per niente al mondo rinuncerebbe alla possibilità di vedere quei bambini andarsene più malati di quando sono arrivati o di logorarsi nella malattia fino all'inevitabile morte. Lo stesso piacere intenso che provava quando, assassino di corte, tramava alle spalle dei potenti appoggiando ora una fazione, ora l'altra, con l'unico scopo di precipitare l'intera contea in sanguinose rivolte e di condurre i cavalieri più nobili verso l'appiccicoso ceppo del boia.

Il giovane re sapeva che la sua malattia era provocata da un maleficio, come oggi lo intuisce Antonio, e che solo il tocco dell'unicorno avrebbe potuto salvarlo. Antonio ha questa consapevolezza dentro di sé come un germoglio in attesa del sole e contempla i rovi delle rose selvatiche senza sapere come comportarsi. Nel cielo c'è ormai solo una fettina di sole che sta per essere inghiottita dalla luna, il potere dell'unicorno si rafforza man mano che cala l'oscurità.

Pietrangelo lo osserva dalla finestra e si sente inquieto. La vista di quel bambino gracile e pallido fermo davanti a quella pianta mezza secca, lo mette terribilmente a disagio. Irrazionalmente, decide di

scendere e richiamare tutta la marmaglia nelle rispettive stanze. Ci sono in giro tutte quelle siringhe. Le ha gettate nel bosco apposta per tenere lontani gli intrusi, possibile che non sia sufficiente? Senza parlare dei rovi e delle buche, qualcuno potrebbe farsi veramente male.

Antonio allunga la fragile mano per toccare un rametto sporgente, con un piccolo bocciolo teso nella sua direzione. Si sente mancare, ha una vertigine. La luna ha finalmente sconfitto il sole e l'oscurità regna su quella fetta di pianeta. Il contatto è come fuoco liquido e subito il cuore di Antonio comincia a battere come un tamburo da guerra. Di fronte a lui c'è l'unicorno più vecchio e saggio del mondo, risplende di un candore innaturale. L'ultimo unicorno della terra. Antonio affonda il viso in quel manto morbido e profumato, lo abbraccia con trasporto sentendosi inspiegabilmente le guance rigate di lacrime. La creatura lo sfiora con il muso, il suo petto è ampio e robusto, il suo collo sembra velluto. Antonio si scioglie dall'abbraccio e sorride colmo della gioia più grande che abbia mai toccato il suo cuore. Esitante, tocca con un dito il magico alicorno di madreperla che si allunga dalla fronte dell'unicorno e termina con una punta acuminata.

Antonio è guarito, sa di non essere mai stato così sano e forte. Si gira per chiamare anche gli altri bambini che stanno guardando la corona del sole con i vetri affumicati, tutti devono godere del potere di guarigione dell'alicorno.

Invece degli altri bambini, alle spalle di Antonio c'è Pietrangelo con il volto contratto in una smorfia di disgusto. Nell'oscurità i suoi occhi ardon come brace. Antonio sente il cuore fermarsi per il terrore, riconosce negli occhi dell'uomo un potere malvagio che più volte l'ha sconfitto in passato. Pietrangelo allunga una mano con l'intento di spezzare l'alicorno e renderlo inutilizzabile, ma il contatto con il fuoco liquido lo fa gridare dal dolore. Le sue dita hanno piaghe fumanti e lui se le guarda stupito. Tutto il suo corpo prende a ribollire, come se un fuoco interno avesse preso a divorargli gli intestini. Pietrangelo si accascia ai piedi dell'unicorno rantolando. I capelli si sono arricciati mandando un odore disgustoso, gli occhi si stanno sciogliendo, colando lentamente. Il fumo diventa più denso e rovente, mentre esce dalla bocca, dalle narici, dalle orecchie. La carne si consuma e la pelle si raggrinzisce sulle ossa, in breve del perfido Pietrangelo, ex-mago assassino, resta solo un mucchietto di cenere e materiale liquefatto.

Antonio sente il suo cuore liberarsi da un pesante fardello, ora che il Male è scomparso insieme al suo emissario, lui e tutti gli altri bambini potranno tornare alle loro case e vivere una vita normale.

Pietrangelo arriva ansimando e si immobilizza senza fiato. Contempla il corpicino disteso tra le foglie marce. E' scivolato proprio davanti a quel rovo di rose selvatiche. Sarà stata la luce ingannatrice dell'eclisse? Forse era già morto mentre cadeva. O forse è quella siringa usata che sporge dal suo petto magro e vuoto come quello di un uccellino. Pietrangelo si infila le mani nelle tasche, non ha intenzione di toccare niente. Prima o poi si deciderà a chiamare qualcuno con una lettiga, ma intanto scruta perplesso l'espressione di beatitudine dipinta sul volto del bambino.

Uno strano pensiero prende forma nella sua mente. Se solo l'eclisse fosse stata totale, se solo quello spicchio di luce solare fosse scomparso dal cielo, allora forse le cose sarebbero andate diversamente. Scrolla le spalle. Sente che l'accaduto è merito suo, sente che quella è una vittoria, un ennesimo trionfo. Ma qualcosa gli dice che la guerra non è ancora vinta. A pensarci bene, basterà convincere l'amministrazione a trasformare quell'inutile boschetto in un bel parcheggio a pagamento.

EXPERIMENT IV

Il mio amore per il violino dura ormai da molti anni, è stato la mia passione anche quando ero una giovane matricola universitaria. Il suo suono dolce ed evocativo mi ha più volte trascinato nella nebulosa dimensione del sogno. Questo mi ha portato alla posizione che occupo tuttora: un anziano e stimato professore che studia la musica ed i suoi effetti sul corpo e la psiche umana.

Quel nebbioso mattino raggiunsi, con la mia assistente, la sede segreta del laboratorio militare. Ero stato convocato insieme ai più importanti ed esperti "scienziati del suono" dello Stato. Tutto lasciava supporre un qualche esperimento particolarmente complesso, tuttavia non riuscivo a cogliere il nesso tra un esperimento del suono e un segreto militare. Il negozio di dischi "MUSIC FOR PLEASURE" era in realtà l'entrata del laboratorio.

"Buongiorno Professor Coe" mi salutò cordialmente il giovanotto dietro il bancone. Mi prese il cappello e mi accompagnò nel retro, dove si aprivano gli sterminati corridoi bianchi dei laboratori. Avevo una sensazione strana, di camminare senza quasi toccare terra. Forse quell'atmosfera surreale, quei camici bianchi da infermieri, quel silenzio così innaturale... estrassi il fazzoletto per asciugarmi la fronte, avevo un brutto presentimento. Alla nostra destra si apriva lo studio tecnico: una sala di registrazione insonorizzata con una grande vetrata che dava sull'ambiente in cui generalmente si facevano prove ed esperimenti. Due tecnici dal camice immacolato si avvicinarono sorridendo.

Mi dissero che i primi tre tentativi dell'esperimento erano falliti, ma ora, grazie al mio prezioso aiuto, il successo era assicurato: dovevo solo trovare un suono molto particolare per il quale l'esercito mi sarebbe stato molto riconoscente. Rimasi interdetto, che c'entravo io con l'esercito? Io ero uno scienziato, non un musicista! Senza smettere di sorridere, mi porsero un fascicolo intestato a mio nome, con stampato a caratteri cubitali, ESPERIMENTO IV. Lo aprii lentamente e lanciai un grido soffocato.

Mi precipitai nell'ufficio del Generale a chiedere spiegazioni di quell'assurdità. Quell'odiosa faccia, quegli odiosi gradi sulla spallina e quella stupida bocca mi stavano dicendo che sì, capiva benissimo i miei scrupoli ma, in fondo, tutto ciò che volevano era semplicemente un suono che potesse uccidere a distanza. A nulla valsero i miei sforzi, a spiegare che era impossibile, assurdo, criminale. Sentivo l'angoscia pesare sul mio vecchio e stanco cuore, inutilmente alzai la voce e battei i pugni sul tavolo. Il suo sguardo meschino e indagatore mi consigliava di non opporre resistenza, altrimenti sgradevoli me ne sarei pentito amaramente. Mi accasciai disperato sulla poltrona, la testa tra le mani: c'era qualcosa di sbagliato, era un errore quello che stavamo per fare. Sentii il calore confortante delle mani della mia assistente sulle spalle.

Mi attendevano settimane di duro lavoro, l'intera équipe prese a registrare i suoni più terrificanti che mente umana potesse concepire, dalle grida di dolore delle madri alle urla disumane dei pazzi in manicomio. La mia assistente non resisteva a quegli spettacoli di agghiacciante sofferenza, si tappava le orecchie piangendo. Ma tutti cercavamo di fare il nostro dovere. Noi continuammo ad andare avanti anche se tutti gli indicatori segnalavano costantemente rosso: PERICOLO. Sapevo che tutto questo era un errore, ma dovevamo andare avanti.

Quando infine completammo una selezione di suoni semplicemente raccapriccianti, la inserimmo nella macchina che avrebbe eseguito il programma del computer per ottenere il suono letale. Aggiunsi di nascosto una breve sequenza suonata al violino - che mi piaceva tanto magari nella speranza di salvare la nostra sventurata cavia. Era un giovane con i baffi che aveva passato la vita in un ospedale psichiatrico, aveva gravi problemi di personalità e un passato di maltrattamenti da parte di una donna.

Gli raccontarono che doveva ascoltare attentamente una canzoncina. Lo portarono nella sala insonorizzata, lo legarono alla poltroncina situata al centro e collegarono gli elettrodi per seguire le reazioni dell'impulso cerebrale. Portarono un grande amplificatore collegato alla macchina e sigillarono la porta.

Dall'ampia vetrata potevamo vedere tutto ciò che accadeva. Il momento era solenne. Mi trovavo davanti all'interruttore che avrebbe acceso l'amplificatore. Avevo la fronte imperlata di sudore, eravamo tutti nervosissimi. Il quarto esperimento stava per avere il suo compimento e nessuno poteva prevederne le

conseguenze. La mia mano si strinse intorno alla gelida leva, deglutii e tirai. I nostri occhi spalancati erano in attesa.

Ci fu una piccola esplosione e si levò un filo di fumo dall'amplificatore. Il giovane sobbalzò. Si materializzò una forma umana, una splendida donna dai lunghi capelli biondi e dagli occhi scuri e grandissimi. Le nostre bocche erano spalancate dallo stupore: potevamo VEDERE IL SUONO! Cercai d'immaginare quale serie di agghiaccianti suoni e urla dovesse sentire il malcapitato. Quella bellissima ed evanescente fata avvolta in vaporosi veli prese a fluttuare lentamente intorno al giovane. Egli non aveva paura, guardava estasiato. Lei gli si avvicinò ammiccando. Forse udire quel suono era un po' come innamorarsi. Ripensai alla mostruosità di questo fatto. Poteva farti sentire molto male... ma poteva anche farti sentire bene. Poteva cantarti di dormire e di scivolare lentamente, ma inevitabilmente, oltre le barriere della veglia. Un sogno... mi colse un brivido incontrollabile. Quello era un incubo senza ritorno. Balzai in piedi urlando: "Quel sogno è tuo nemico!!", ma ormai era troppo tardi. La bella fata stava lanciando un languido bacio all'uomo legato il quale aprì la bocca in un silenzioso grido e prese a dimenarsi. Al posto della donna ora c'era un mostro orribile e squamoso, con gli occhi rossi e una serie interminabile di zanne acuminata. Le pareti della sala sembravano chiudersi su di noi. Il mostro aprì le sue ali da pipistrello e guardò nella nostra direzione. La vetrata si frantumò e noi venimmo scaraventati all'indietro dal potente vortice creato dalle ali. ORA Potevo udire distintamente quel sinistro suono di violino lacerarmi il cervello.

Cercai di avvicinarmi ai comandi per spegnere l'interruttore. Afferrai la leva e mi trovai faccia a faccia con il mostro. La creatura che io avevo creato succhiò gli ultimi residui di aria e di vita che ancora si rannicchiavano in me.

Le dita rattrappite del professore abbandonarono la leva ed egli scivolò lentamente di lato, sul tavolo dei comandi. L'assistente urlò e una massa di nastro registrato le crollò addosso, avvolgendosi intorno al suo collo e soffocandola. I due tecnici presi dal panico, ruppero i sigilli della seconda porta e si diedero alla fuga. Nei corridoi del laboratori regnò immediatamente la confusione, tutti correvano disperati, cadendo e tappandosi le orecchie. Il tecnico raggiunse il telefono per dare l'allarme, ma qualcosa di orribile gli si avventò sopra ed il suo cuore semplicemente gli esplose nel petto. La cornetta gli scivolò subito dalle mani e restò penzolante accanto al suo corpo accasciato.

Il Generale, ignaro del pericolo, leggeva tranquillo nel suo ufficio. Una fanciulla in berretto e divisa militare entrò con una tazza di tè, gliela porse sorridendo gentilmente. Prima la musica parlava d'amore e di emozioni, ma loro avevano voluto una musica che potesse uccidere a distanza. La ragazza scattò sull'attenti e il sorriso scomparve dai suoi occhi. Per una frazione di secondo riprese le sembianze del mostro.

L'importante testa del Generale era adesso reclinata sulla scrivania ingombra di incartamenti top secret. Il giovane con i baffi era ancora legato alla poltrona, un filo di sangue scendeva dal naso. Il professore giaceva accanto alla leva e uno strano alone si dipingeva intorno ai suoi occhi sbarrati. La gamba del tecnico rimasto accanto al telefono veniva colta dall'ultimo, definitivo, brivido.

Non saranno lì per essere biasimati, non saranno testimoni di quest'orrore. Nell'entrata del negozio di dischi c'è ancora il giovane dietro il bancone, ma ora non si muove più. La lampadina accesa dondola desolatamente mandando una luce livida.

Tutt'intorno vuoti palazzoni grigi, davanti un'immensa palude deserta, piena di fango e pozzanghere. L'aria è immobile, pesante come la morte. Tutta la zona è recintata.

E' passata una strana ragazza su di un furgoncino, ha attaccato un cartello "ATTENZIONE! PERICOLO! NON AVVICINARSI!" arginando così l'umana follia. Il suono languido del violino l'avvolgeva come un mantello.

LA MORTE ED IL COMMESO VIAGGIATORE

L'appuntamento era per le quindici e trenta, alla riapertura dei cancelli. Era arrivato puntualissimo e, naturalmente, non c'era nessuno ad accoglierlo. Il cancello era aperto, ma del guardiano nessuna traccia. Si rassegnò ad attenderlo nel posto convenuto, non aveva senso mettersi a cercare lungo quelle infinite file di lapidi. Si strinse nel pesante cappotto nero che gli scendeva fino ai piedi, non lasciò trapelare impazienza o disagio: tutto questo faceva parte del suo lavoro. Sperava solo che la temperatura non scendesse ulteriormente, i nuvoloni grigi carichi di neve che si stavano raccogliendo sulla sua testa non lasciavano ben sperare.

Fece un cortese cenno di saluto ad una coppia di anziane signore che erano appena entrate con un mazzo di crisantemi e un paio delle bottiglie di plastica fornite dall'Amministrazione Comunale per annaffiare i fiori.

Erano le quindici e trentasette quando il necroforo comunale comparve da dietro un gruppo di cipressi, portava delle assi di legno sotto il braccio e agitò una mano, sorridendo non appena lo vide. Era giovane, forse non aveva neanche trent'anni; nonostante il freddo indossava solo la tuta blu da operaio sopra ad una camicia di flanella a scacchi rossi. Era stato assunto quell'estate tramite l'ufficio collocamento, dopo che cinque persone avevano rifiutato di presentarsi per la prova e altre sei persone si erano sentite male durante la stessa. La pelle aveva fatto in tempo ad abbronzarsi durante quei mesi di lavoro all'aperto, i capelli, dal taglio un po' trascurato, si erano schiariti al sole e profonde rughe si erano disegnate intorno agli occhi chiari.

L'altro non rispose a quel sorriso spontaneo, era troppo ligio al codice di comportamento da tenere in un cimitero. Del resto, frequentava cimiteri per motivi di lavoro da ventidue anni ormai. L'altro strinse la sua mano in una stretta poderosa continuando a mettere in mostra i denti bianchi su quella faccia color bronzo. - E' lei il rappresentante di prodotti cimiteriali? - chiese, come se, dopotutto, avesse bisogno di conferma e rassicurazione.

- Sì, Fausto Crescenzi della Biosan. Ci siamo sentiti per telefono.

Si incamminarono lungo il viale ghiaioso, ombreggiato dalle cripte e dalle cappelle private, ognuna con gusto e architettura particolare.

- Ha già visitato la nuova cella mortuaria? - esordì il necroforo con il timido imbarazzo di chi non sa bene come iniziare una conversazione.

Il rappresentante scosse la testa e ripensò al vecchio guardiano di quel cimitero, un ometto piccolo e incartapecorito che aveva passato un numero imprecisato di anni in un bugigattolo, poco più di un ripostiglio, senza riscaldamento e servizi igienici. Era morto da quasi un anno e solo quando si era trattato di fare la nuova assunzione, l'amministrazione si era resa conto in quali condizioni deprecabili il loro dipendente aveva passato gran parte della sua vita. I lavori erano finiti solo da un mese e la cella non era che una grande sala piastrellata fino al soffitto, con una coppia di lavabi e una luce al neon.

La vera novità era il piccolo ufficio adiacente che era già stato arredato alla meno peggio con una vecchia cattedra, una paio di sedie dall'aspetto vetusto, uno schedario di metallo che doveva aver visto tempi migliori e una stufetta a gas. Dalla finestrella con le sbarre si poteva godere una vista privilegiata sulla distesa di marmo e cemento, e un calendario pieno di crocette rosse completava l'arredamento.

Crescenzi appoggiò cappotto e cappello all'attaccapanni e lanciò un'occhiata speranzosa alla stufetta a gas. L'altro sembrò non accorgersene, impegnato com'era a fare spazio sul tavolo, liberandolo dall'unico oggetto che attualmente lo occupava: un antiquato telefono a disco. Il rappresentante si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione e appoggiò sul tavolo la sua preziosa valigetta. L'aprì e ne estrasse una serie di cataloghi, opuscoli illustrati e listini prezzi.

- Con cosa vuole cominciare? Attrezzatura per autopsia o prodotti per salme?

Il necroforo lo studiò in volto per qualche istante, indugiò nella risposta mentre valutava se quell'uomo, così formale e cerimonioso, dalla voce pacata e professionale, con quella pettinatura incredibile che

consisteva in un riporto che partiva da una tempia per finire all'altra, non stesse per caso, in fondo in fondo, prendendosi gioco di lui. Accennò un sorriso ma, anche questa volta, l'altro non reagì.

- Iniziamo con il tavolo da autopsia. Cosa mi consiglia? - chiese in tono leggero.

Il rappresentante prese un opuscolo a colori e lo aprì davanti al suo cliente. Iniziò a parlare con voce monocorde snocciolando dati, misure e caratteristiche in una litania che sapeva a memoria e che probabilmente enunciava senza più pensare veramente a ciò che diceva.

- I nostri tavoli autoptici sono costruiti completamente in acciaio inossidabile 15/10, sono dotati di ampio lavello e possono essere attrezzati con doccia, rubinetti, sistema di lavaggio ed impianto per la regolazione dell'altezza. I tavoli sono dotati di bordo anti-gocciolamento ed il piano di lavoro è inclinato verso il foro centrale di scarico. Le saldature sono eseguite a filo continuo ed i bordi sono arrotondati per facilitare la pulizia e garantire una migliore igiene.

Il necroforo annuì, rapito dalla visione di quel mostro di metallo lucente, mai più avrebbe assistito ad un'autopsia da film dell'orrore come era stato costretto a fare fino a quel momento.

- Abbiamo tre modelli in dotazione, - proseguì il rappresentante, - il modello standard, il modello con doccia estraibile e il modello con sistema di aspirazione e filtrazione dei vapori.

Voltò pagina e si rallegrò interiormente dell'entusiasmo che stava dimostrando il suo nuovo cliente. - Naturalmente abbiamo disposizione una serie completa di accessori: piastra in polietilene per la riduzione dei campioni, dittafono, bilancia digitale per organi con portata fino a 5 Kg., tritatore di rifiuti, tavolo per organi scorrevole da inserire sopra al ripiano, supporto per il collo del cadavere, sistema aspira-liquidi ad acqua corrente oppure elettrico a vuoto.

- Quanto mi verrà a costare tutto questo? - il necroforo allungò una mano ansiosa verso il listino prezzi, ma l'altro fu più veloce e appoggiò fermamente un dito sulla copertina. - Un momento, parleremo con calma dei prezzi. Ora ho bisogno di tutta la sua attenzione. Si rende certamente conto che la nostra azienda è leader nel settore e che tutta la strumentazione scientifica è all'avanguardia persino per gli standard europei... la qualità si paga. Ma prima voglio dimostrarle che sono soldi spesi bene.

Il giovanotto rilassò le spalle tornando ad appoggiarsi contro lo schienale della sedia. Solo allora il rappresentante lasciò andare il listino prezzi che restò sul tavolo continuando a custodire i suoi segreti dentro la copertina plastificata.

- Guardi questo mini-laboratorio, per esempio. E' un vero gioiello, c'è l'aspiratore di fumi con filtro, il dispensatore di salviette di carta e di guanti monouso, il supporto magnetico per utensili, il contatore per la durata del filtro, la lente di ingrandimento, gli occhiali di protezione, due prese di alimentazione elettrica e due faretti alogeni orientabili.

Il necroforo sorrise inspiegabilmente e soffocò una risatina.

- Ho detto qualcosa di divertente? - il rappresentante odiava essere interrotto mentre esponeva la sua relazione e meno che mai gradiva che qualcuno gli mancasse di rispetto in quel modo.

- Oh no, mi scusi tanto. Stavo cercando di immaginare quanto sarebbe utile l'uso di una lampada UV-A. Sezionare cadaveri e abbronzarsi contemporaneamente, una bella idea... non trova?

Fausto Crescenzi fissò il necroforo con espressione assolutamente neutra. Sapeva che c'erano diversi modi di reagire a quel tipo di lavoro e l'umorismo macabro era uno di questi. Riteneva che fosse sintomo di una debolezza caratteriale ed era fermamente convinto che solo affrontando la materia in modo serio e impersonale, con vero distacco professionale, poteva permettere a qualcuno di fare carriera in un campo lavorativo così particolare.

- In omaggio la nostra azienda fornisce un kit completo di strumentario autoptico monouso - continuò come se non fosse mai stato interrotto. - Tre lame per autopsia di diversa misura, due lame da dissezione, due lame da riduzione, con i relativi manici, un paio di forbici con lame intercambiabili e un coltello autoptico tipo Zonmaz.

- Affascinante. Sembra un'offerta molto vantaggiosa, purtroppo questa amministrazione non desidera investire troppi soldi nel migliorare la funzionalità e l'efficienza di una cella mortuaria. Vede, in realtà nessuno vuole veramente sapere cosa succede qui dentro e l'acquisto di attrezzature costose sarebbe visto come un inutile sperpero di denaro pubblico.

- E' il problema di tutte le celle mortuarie - replicò gelido il rappresentante. - Da sempre le amministrazioni cercano di risparmiare sulle cose importanti mentre più che volentieri sono generose con le spese di rappresentanza o di propaganda politica. La nostra azienda conosce bene questo genere di ostacoli e per questo concediamo finanziamenti a tasso zero e la formula "soddisfatti o rimborsati". D'altronde sono sicuro che lei farà di tutto per convincere gli amministratori che questa spesa è assolutamente necessaria. Se dovesse avere dei dubbi al riguardo, pensi solo alle condizioni proibitive in cui ha dovuto lavorare per anni il suo predecessore.

L'altro gli rivolse un ghigno affilato. - L'interessato non manca mai di ricordarmelo! - e si concesse un'altra risatina soffocata.

Crescenzi desiderò improvvisamente di aver già finito il colloquio e di poter parlare con qualcuno che non infilava battutine a sproposito in una discussione d'affari. Quel tipo non era stato rovinato dal tipo di lavoro che svolgeva, doveva proprio essere un idiota di natura.

- Benissimo - sospirò per l'ennesima volta. - Ne parli pure con chi ritiene opportuno e si prenda pure tutto il tempo per decidere, le lascerò tutto il materiale cartaceo a disposizione - prevenne il tentativo di afferrare il listino prezzi appoggiandoci, noncurante, la mano sopra. - Prima di concludere, vorrei spendere ancora due parole sui prodotti per salme che abbiamo a disposizione. Come saprà, la legge ha disposto operazioni precise per il trattamento dei resti mortali durante le esumazioni o le estumulazioni. I nostri prodotti diventano indispensabili in caso di mancata scheletrizzazione dei cadaveri. La legge consente di aggiungere direttamente sui resti mortali, o sul terreno intorno ad essi, particolari sostanze biodegradanti capaci di favorire il processo di scheletrizzazione interrotto dai problemi derivanti dalla mummificazione o saponificazione. Problemi risolvibili con soluzioni enzimatiche e sacchi contenitori in Mater-Bi con chiusura longitudinale a cerniera. C'è poi il problema non indifferente dei cattivi odori...

Il necroforo drizzò le orecchie, tutti gli "addetti ai lavori" avevano questo punto debole e il rappresentante lo sapeva. Per questo motivo lasciava alla fine il discorso della deodorizzazione delle salme. Erano i prodotti più richiesti, non si badava a spese pur di rendere l'aria respirabile a chi doveva lavorare con i resti mortali i cui vapori e liquami erano riusciti a filtrare attraverso le casse di zinco.

Visto che non procedeva, il necroforo lo invitò a proseguire: - Mi interessa. Di che si tratta?

- Sono prodotti enzimatici disponibili in svariate forme a seconda dell'uso che se ne può fare. Abbiamo confezioni di polvere in barattoli, di pastiglie in blister oppure la comoda e pratica pistola spray per le nebulizzazioni. Come certamente saprà, i batteri che decompongono il cadavere mediante i processi putrefattivi provocano la formazione di sostanze maleodoranti, gas e liquidi cadaverici. I primi creano una sovrappressione interna del cofano di zinco e i secondi lo corrodono. Le escursioni termiche stagionali portano quindi alle inevitabili rotture e sversamento dei liquami nel terreno circostante. Nelle vicinanze del tumulo si avvertono odori nauseabondi e il personale cimiteriale è costretto ad intervenire per ripristinare la cassa. In questi casi consiglio la nostra polvere assorbente che, con un solo un Kg. di prodotto, riesce a neutralizzare fino a 25 litri di liquami cadaverici. Naturalmente, con una fornitura consistente, si possono trattare preventivamente il fondo del tumulo o del loculo. Diluito in acqua, lo si può utilizzare per trattare il terreno circostante. Lo spray è invece indicato per evitare situazioni incresciose durante la cerimonia del funerale. I cattivi odori si sviluppano molto rapidamente, ma è sufficiente nebulizzare 100 cc di prodotto all'interno del feretro per prevenire qualsiasi odore nei successivi tre giorni. Per ogni ordine che dovesse superare le cento confezioni dei nostri prodotti, ne verranno inviate altre cinque in omaggio. Non mancheremo, inoltre, di farvi avere tutti i campioni promozionali dei nuovi prodotti che lanceremo sul mercato.

Richiese il catalogo scrutando attentamente la reazione del necroforo. Lo aveva in pugno, ne era convinto. Fuori dalla finestrella era calata l'oscurità ed il buio impenetrabile era punteggiato dalla pallida luminosità delle lampade votive. Calcolò mentalmente quante lampade potevano esserci, il nuovo cimitero ora poteva contare su quasi mille presenze. Nel suo lavoro l'importanza di un cimitero si valutava in base alla capienza e lui era una persona sempre attenta ai particolari. All'inizio della carriera si era dedicato agli ornamenti funerari, lastre di marmo, arredi sacri, oggetti in bronzo... era passato tanto tempo e ancora

ricordava quanto i particolari facessero la differenza, la moda del momento aveva il suo peso anche in quel genere di scelte.

- Molto bene. E' stato un incontro molto utile, ora ho le idee molto più chiare - Il necroforo si alzò massaggiandosi le mani infreddolite e il rappresentante lo imitò afferrando cappotto e cappello. Gli consegnò il biglietto da visita e lo pregò di chiamarlo per qualsiasi chiarimento, richiuse la valigetta con un gesto meccanico e gli strinse la mano per congedarsi. L'altro sorrise come se avessero passato il pomeriggio a sorseggiare un cocktail sul bordo assolato di una piscina. In effetti, lo si sarebbe potuto scambiare per un bagnino con quella abbronzatura impressionante, i capelli schiariti e i bicipiti che gonfiavano la tuta da operaio.

Fausto Crescenzi aveva terminato il suo lavoro e non vedeva motivo per trattenerlo oltre, neppure per scambiare qualche convenevole, seguì il suo cliente che gli faceva strada verso il cancello d'uscita e si sentiva sollevato perché ora poteva tornare a casa e rilassarsi con un buon giallo.

Il necroforo, dopo aver salutato il rappresentante agitando la mano finché non l'aveva visto scomparire inghiottito dalle tenebre, tornò indietro per chiudere l'ufficio.

Attraverso la sala piastrellata c'erano delle impronte di fango. Il necroforo si insospettì e si precipitò nel piccolo ufficio in cui aveva lasciato la luce accesa. Il cadavere semi-decomposto dell'anziano guardiano era seduto sulla sua sedia e stava consultando interessato i cataloghi lasciati dal rappresentante.

- Quante volte le devo ripetere di non entrare qui dentro! - gridò esasperato il giovane necroforo. - Mi sporca dappertutto e mi tocca sempre pulire i pavimenti!

Il guardiano ruotò gli occhi vitrei privi di palpebre e ribatté stizzito - Non è colpa mia se nessuno ha pensato di asfaltare il viottolo dell'ala sud. Sono rimasto sotto la finestrella per un'ora ad aspettare che il rappresentante se ne andasse e ora ho proprio bisogno di stare seduto, se non ti dispiace!

- Sì, sì, certo... - il necroforo si lasciò cadere stancamente sulla sedia su cui era stato seduto il rappresentante fino a pochi istanti prima. - Tutte queste arie solo perché l'hanno eletta rappresentante dell'ala sud! Questo non le dà il diritto di mettere in naso nel mio ufficio.

Il guardiano gli rivolse un sorriso privo di labbra e la lingua si agitò tra le fessure dei denti mancanti. - Qualcuno deve pur far qualcosa! Crede davvero che sia piacevole essere oggetto di tante attenzioni morbose? Tutto questo perché non ho pensato di scrivere nel testamento che volevo essere cremato. Se fossi stato abbastanza furbo, ora nessuno continuerebbe ad aprire la mia cassa per vedere che aspetto ho. Non ero bello neanche da vivo, ma ora mi vergogno veramente! Tutti questi sconosciuti che frugano tra le mie ossa e mi mancano di rispetto! E' uno scandalo!

- Forse si è già dimenticato di quando lavorava al posto mio... i cadaveri non sono persone, ma solo materiale organico da trattare nel migliore dei modi.

L'altro si osservò pensieroso una mano scheletrica dalle unghie lunghissime. - Sì, ma ora è diverso. Bisogna dire alla gente che è meglio finire in un'urna cineraria e non dare più fastidio a nessuno. E' più dignitoso!

- La gente ha paura di poter essere cremata quando è ancora viva - borbottò il necroforo cercando uno straccio per pulire i pavimenti.

- Che sciocchezza! Molto meglio svegliarsi dentro una cassa sotto due metri di terra, invece! - agitò la testa facendo ondeggiare le poche ciocche di capelli rimaste attaccate alla pelle squamosa del cranio.

- Io ho un'idea migliore. Perché non farsi impagliare? Dopo l'autopsia riempiamo il corpo di paglia e segatura e lo mettiamo in qualche posa suggestiva. Ho sentito che lo fanno con i gatti. - Il necroforo aveva parlato con una smorfia disgustata.

- Lo... lo fanno davvero? Qualcuno impaglia i gatti??

- Sì signore, li amano tanto che desiderano averli acciambellati sulla poltrona per sempre. - Tirò fuori la lingua piegando le labbra verso il basso. - Che schifo! Se la pensano così per il gatto, figuriamoci per la nonna! La metterebbero nel salotto buono con il lavoro a maglia sulle ginocchia!

- Ma è disgustoso! Non posso credere una cosa simile! Ci vorrebbe un movimento per la difesa dei diritti delle persone e degli animali morti!

- Probabilmente in America esiste. Hanno un movimento per ogni cosa, e probabilmente è un gruppo estremista con un proprio braccio armato. Capaci di ucciderti perché non hai abbastanza rispetto dei morti.

- E una volta che sei morto, ti trattano con il massimo rispetto... ho capito, comunque il mondo dei vivi mi sembra sempre più un mondo di pazzi. Ehi, e questo cos'è?

- E' la foto di un tavolo autoptico super-attrezzato.

- E a cosa ti serve? Sei tu a fare le autopsie?

L'altro scrollò le spalle. - Se avessi una laurea in medicina non prenderei lo stipendio che prendo adesso. Si rende conto che vengo pagato come un bidello delle scuole elementari? No, io fornisco assistenza e aiuto quando vengono svolte le autopsie. Qualcosa ho imparato a farla anch'io, nonostante abbia fatto solo le scuole dell'obbligo! Certe cose non le fanno neppure i dottori... sono troppo schifose!

Il vecchio guardiano si alzò dalla sedia tenendosi le vertebre lombari con una mano. - Aaah... questa umidità! Comunque, ai miei tempi le cose erano diverse. Non c'era tutta la tecnologia che cercano di vendere oggi.

- Non si può frenare il progresso. Comunque non sarà facile convincere l'amministrazione a comprare anche solo la metà delle attrezzature di cui avrei bisogno. Ma forse so come fare. La settimana prossima è in programma l'esumazione di un parente del Sindaco, scommetto che se glielo ricordo diventerà più sensibile all'argomento.

- Vergogna! Approfittare così...

- Ci si preoccupa dei resti mortali dei propri cari sono in queste occasioni. E' così, lo sa benissimo anche lei.

Uscirono dall'ufficio, dopo aver chiuso gli scuri e spento la luce.

Prima di separarsi, il necroforo si ricordò di qualcosa.

- A proposito, era venuto per dirti qualcosa?

Il guardiano sembrò riflettere per un istante, come se proprio non riuscisse a ricordare. Poi si illuminò ed esclamò - Ah, sì! Mi sono incontrato ieri con il rappresentante dell'ala ovest. Lui ha già parlato con gli altri e siamo tutti d'accordo.

- Per fare cosa?

- Quest'anno vogliamo festeggiare la notte di Ognissanti. Qualcosa di semplice, senza troppi fronzoli. Promettiamo di tenere la musica ad un volume accettabile.

- Bravi! Così farete come tre anni fa! I due vandali che si erano introdotti di nascosto in cimitero sono ancora sotto cura psichiatrica.

- Ci siamo divertiti un sacco. Vuole venire anche lei?

Il necroforo sospirò rivolgendo gli occhi al cielo.

- Neanche morto.

LA VOCE DELL'ANGELO

“Azzurro. Il cielo è azzurro e senza nuvole. Un azzurro così intenso e profondo da fare male agli occhi. Occhi, occhi... ci sono io dall'altra parte di questi occhi. Non riesco a muoverli, è come se fossi svenuta con gli occhi aperti. Non sento le braccia, le gambe, nessuna parte di me è sensibile... solo questi occhi spalancati e fissi in un'espressione sicuramente stupida, di inconcepibile meraviglia, di catatonico stupore. Devo essere sdraiata sull'asfalto, in mezzo ad una strada. Non sento il calore del sole sulla mia pelle, non sento la superficie ruvida dell'asfalto sotto di me. E' come se fossi sprofondata in qualcosa di avvolgente che mi rende insensibile. Chissà se qualcuno mi sta guardando, sicuramente sto facendo una figura da scema... se solo ricordassi cosa mi è successo, mi sento così stordita e confusa...”

“Non temere, ci sono io qui con te.”

“Chi... chi ha parlato? Chi c'è dentro la mia testa? Questa voce... veniva da dentro la mia testa! Ed io non sto parlando, la mascella allentata mi tiene la bocca aperta come quella di un pesce morto, le mie labbra sono immobili, la lingua è come se non mi appartenesse più... Cosa mi è successo? *Cosa mi è successo?*”

“Hai avuto un incidente stradale.”

“L'incidente, sì. E' successo tutto così in fretta, stavo pensando a qualcos'altro e all'improvviso... è difficile ricordare. E' appena successo ed è come se stessi sognando di vivere... Ecco, sì: pedalavo sulla mia bicicletta e pensavo al lavoro che non trovavo, al tempo perso, ai soldi buttati via, a tutto quello che avrei voluto fare nella vita e che non sarei mai riuscita a realizzare, a quanto infelice e deprimente si prospettava il mio futuro... poi c'è stata quella macchina sbucata da un senso unico che ha imboccato la mia strada contromano. Non ci ho fatto molto caso, pensavo che si sarebbe spostata... non l'ho neanche veramente guardata, avevo altro a cui pensare io!, e invece, un attimo dopo, il cofano di quella macchina è diventato grande come una casa, grande e duro, l'unica cosa che potessi vedere... quando ho capito cosa stava per succedermi era già troppo tardi... è brutta quella frazione di secondo in cui capisci e non puoi fare niente per impedire che accada. Un flash di comprensione, di consapevolezza e un muro di metallo cromato ti viene incontro a braccia aperte, piombandoti addosso con l'ansia di un amante trascurato... mi sono sentita strappare in avanti da una mano gigantesca, ho fatto un balzo da acrobata, di quelli che si vedono sempre in tivù, e devo aver sbattuto il viso contro il parabrezza. Accidenti che sberla! Poi la macchina ha inchiodato con i freni e io sono rotolata giù dal cofano piombando sul rottame contorto della mia bicicletta... mi sono fatta male? Devo essermi tagliata da qualche parte... o forse il manubrio mi ha spezzato qualche osso... come sto? Che aspetto ho? Perdo sangue da qualche parte?”

“Non preoccuparti di questo. Ora ci sono io con te. Ti aiuterò.”

“Hai una bella voce... mi piace la tua voce, è rassicurante. Sento anche della musica, è bellissima. Sono morta? Sono già morta? E' così che ci si sente da morti?”

“No, non sei morta. La tua anima è ancora qui, appesa ad un filo, ed io sono qui per aiutarti a lasciarlo andare.”

“Sei un angelo, non è così? Una specie di angelo della morte.”

“Sì. Non devi avere paura.”

“Non ho paura. Sono felice che questo momento duri tanto, temevo che si passasse dalla vita alla morte in modo talmente rapido da non potersene nemmeno accorgere. Non ho paura, mi sento calda e morbida, mi sento bene perché non sento niente. Vorrei poter piangere, vorrei sbattere le palpebre e vedere cosa succede intorno a me...”

“Questo momento durerà quanto vorrai, durerà finché non sarai pronta. Io risponderò a tutte le tue domande, senza fretta. Il tempo non ha più alcun potere su di te.”

“Bene. E' così bello stare qui e non preoccuparsi più di niente. Sai, non ci stavo pensando, alla morte, intendo. Non ci si pensa mai, ti dirò, non è un gran bel pensiero. E quando ho visto il cofano della macchina ho pensato 'No, non sarà mica adesso, non può essere adesso!', non volevo crederci. E faccio

fatica a crederlo anche adesso... tutte le mie preoccupazioni mi sembrano così inutili e sciocche, avrei fatto meglio a badare di più a quello che succedeva sulla strada. Cosa sta facendo il mio investitore?"

"Ha cercato di sollevarti tirandoti per un braccio e continua a gridarti di metterti in piedi"

"L'idiota. Ma l'ha studiata qualche regola di pronto soccorso? Non bisogna muovere i feriti che hanno sbattuto la testa... spero che qualcuno abbia assistito alla scena!"

"No. E' l'ora di pranzo, non c'è nessuno."

"Non starà mica pensando di andarsene e lasciarmi qua, in mezzo alla strada!"

"Lo sta pensando già da un po', è molto indeciso."

"Gli devo aver fatto prendere un bello spavento, ben gli sta. Voglio proprio vedere se ha il coraggio di lasciarmi spalmata sull'asfalto."

"Cadendo, ti sei aggrappata alla targa anteriore e l'hai staccata. Ce l'hai stretta in pugno e lui non ha il coraggio di staccartela dalla mano."

"L'infame!"

"Non ti agitare, sono cose prive di importanza. Tu sei con me adesso, e queste cose non ti toccano più... guarda dentro te stessa e cerca la consapevolezza del qui-e-adesso... concentrati nel tuo intimo, abbandona la tua corazza di preoccupazioni, timori e angosce. Prendi la mia mano, appoggiami a me. Lasciati andare, lasciati sommergere dalla pace dell'anima, dal silenzio dell'eternità..."

"Sì... sento la tua mano sul mio cuore. E' come una coperta calda, un balsamo che cura le ferite; ora vedo oltre questo azzurro del cielo, vedo con altri occhi. Che serenità, che gioia, che sicurezza! Il mio cuore trabocca di amore. E questa meravigliosa musica... sento la voce di Kate Bush che sussurra al mio orecchio e mi culla dolcemente con le sue melodie incantevoli, sento echi che mi sommergono onda dopo onda, come in un oceano di musica liquida. Non pensavo che avrei sentito Kate Bush in un momento come questo... non è fantastica?"

"Io non sento niente."

"Ma come! C'è anche il violino di Nigel Kennedy... il coro delle voci bulgare... le cornamuse... e quella voce straordinaria... ooh, questo dev'essere il paradiso!"

"E' solo un attimo, poi ti passerà. La tua mente tenta di reagire al distacco, cerca di trattenerti con la nostalgia, non lasciarti ingannare. Allontana da te tutte le lusinghe del mondo materiale, tutto ciò non ti servirà nel posto in cui stai per andare. Un mondo di luce e di silenzio, un mondo di amore e di pace."

"Silenzio? Vuoi dire che in paradiso non c'è la musica di Kate Bush?"

"Né la sua né quella di nessun altro. Sarai puro spirito, non avrai orecchie da soddisfare con stimoli sonori."

"Un momento, un momento, per favore. Niente musica, quindi. E niente cibo, suppongo?"

"No davvero. La tua ingenuità mi fa sorridere. Forse non eri molto attenta durante le lezioni di catechismo. Ma non ha importanza, sei uguale a qualsiasi altro nel regno dei cieli."

"Niente televisione, niente gite in campagna, niente dormite il sabato pomeriggio, niente libri, niente cavalli né gatti, niente serate in compagnia, niente giochi al computer o storie da scrivere?"

"No. I tuoi sentimenti terreni evolveranno in qualcosa di superiore e universale. Diventerai parte del tutto. Ti riunirai ad altre anime e tutto questo ti sembrerà lontano e privo di reale importanza. Ti ripeto, lasciati andare, lasciati sommergere dalla pace interiore e il tuo distacco sarà più rapido e indolore."

"E le persone che amo? Non mi ricorderò più di loro?"

"Non avrai più niente in comune con loro. Ma il tuo amore e tutto quello che hai fatto resterà nei loro ricordi e tu continuerai a vivere attraverso di loro."

"Mmmh... Non mi piace questa storia. Non mi basta. Capisci che non mi basta questo? Come puoi pretendere che io dimentichi tutto? Questa è stata la mia vita, sono stata messa qui per viverla e ora vuoi che butti via tutto! Come posso dimenticare? E' la mia vita, è tutto di me. Sono io. Ci tengo a quel cumulo di affetti, risentimenti, incomprensioni, gelosie e lealtà che mi sono costruita in questi anni. E poi non ho detto alle persone che amo quanto siano state importanti per me. Se vivrò nei loro ricordi, avrò un ben misero aspetto!"

“Non te ne preoccupare. Ormai non ti riguarda più. Non guardare la terra sporca e nera, alza lo sguardo verso il cielo luminoso. Non ti confondere.”

“Senti, io non ho basato la mia vita sulle *public relations* perciò, stringi stringi, di me, delle mie passioni, delle mie ambizioni, di quello che ho fatto e avrei voluto fare, resterà qualcosa di molto vicino allo zero assoluto. Zero, capisci? *Niente*. Ora, tu sei un angelo e sei abituato a queste cose, ma mi sembri tanto uno di quegli imbonitori che si vedono in tivù... tu, da qualche momento di eternità a questa parte, mi stai dicendo che il paradiso è una sorta di droga che ti fa dimenticare chi eri e tutto ciò per cui hai vissuto fino adesso. Potrei essere un artista in procinto di ultimare la sua opera più importante, o un dottore che ha trovato una cura alla malattia del secolo, o un politico che sta per sventare una guerra e ZAC!... da un minuto all'altro dovrei dimenticare tutte le 'preoccupazioni terrene' e volare in cielo felice e contenta, staccarmi dai beni e le ricchezze materiali senza alcun rimpianto e lasciare dietro di me tutti e tutto ciò che ho amato. Ma questa è lobotomia totale! “

“Ehm... Io non userei questo termine. E comunque...”

“No! Non fa per me, guarda. Chiamami pure immatura, ma non sono pronta a questo. Non sono ancora pronta. E poi non sono per niente d'accordo. Non vado da nessuna parte senza la musica di Kate Bush, hai capito? E senza il mio fidanzato, il mio gatto, la mia collezione di dischi e di libri, tutte le cose che ho raccolto in una vita... ci tengo agli abbracci, i baci, le piccole baruffe, le telefonate notturne, i momenti tristi e quelli felici, i successi e i fallimenti. Se la mia anima si lascerà assorbire da questa specie di magma cosmico, sarò identica a qualsiasi altra anima lì dentro. E io voglio essere diversa. *Diversa*. Io sono io. Che è sempre meglio di niente.”

“Mi dispiace che tu la pensi così. Ne possiamo ancora parlare, se vuoi. Abbiamo l'eternità di fronte a noi. Ho avuto casi più difficili da trattare. Ma, in genere, le persone sono molto più arrendevoli e trattabili in punto di morte. Di solito la consapevolezza di essere dei peccatori li rende piuttosto docili, tuttavia...”

“Aspetta, prima che tu cominci con la tua predichetta sul peccato, ho una sensazione strana! Mi è tornata la sensibilità al braccio! Riesco a stringere la mano! Sento un pezzo di metallo, deve essere la targa!”

“Non ti opporre a me, piccola. Lascia che la mia voce ti guidi. Non ti distrarre, la strada luminosa è davanti a te. Fidati di me...”

“Mi tornano le forze! Ho ripreso il controllo dei muscoli facciali! Mi muovo! Sì, riesco a muovermi... ancora un piccolo sforzo! Ecco! Ci sono riuscita!”

“Per tutti i Santi in Paradiso!!! Cosa hai fatto?!? L'hai colpito! Hai colpito quell'uomo con la targa! Sei impazzita?! Potevi ucciderlo!”

“Ohhmmmpf... finalmente in piedi. Che botta! Ho fatto proprio un lavoretto con i fiocchi... hai mai pensato che quando c'è qualcuno di voi in giro muore sempre qualcuno? Secondo me portate sfiga.”

“Ma tu non puoi... cioè, non puoi proprio...”

“Senti, amico, di che ti lamenti? Ti ho trovato un altro cliente. Se vuoi puoi continuare il discorso con lui. Quanto a me, vado a cercare una borsa del ghiaccio e il vasetto della Nutella. Quando avrò finito di fare tutto quello che voglio fare, allora potrai venire a trovarmi. Quindi ci vediamo tra un po' di anni. Tanti. Ma proprio tanti. Spero.”

L'AUTRICE

Nata a Roma nel 1971, vive e lavora a Mogliano Veneto.

Appassionata di musica, oltre che di cavalli e gatti, ha creato un sito internet dedicato ai suoi beniamini: Peter Gabriel e Kate Bush (www.geocities.com/monicatex). Da sempre accanita lettrice di romanzi di fantascienza, fantasy e horror, nel 1997 ha iniziato a scrivere racconti del suo genere preferito e ha raccolto numerosi riconoscimenti e premi letterari prestigiosi. Ha pubblicato i suoi racconti per le case editrici Nord, Fanucci e Il Cerchio, i suoi romanzi sono giunti in finale al Premio Urania (Mondadori) e Solaria (Fanucci). Il suo romanzo d'esordio si intitola "L'Isola degli Unicorni" (edizioni Nephila, Firenze) un fantasy ambientato nella Mogliano Veneto del medioevo.

Il prossimo libro "Dodici Storie Grigio Perla" ha vinto il premio Elsa Morante e verrà pubblicato nel 2002 alla Proposte Editoriali – Roma.

Per notizie e informazioni sulle sue altre pubblicazioni:

www.geocities.com/monicatex/autrice.html

email: sandokat@libero.it -

